ANTILOCO
TRAGICOMEDIA
DI GIO: BATTISTA LEONI,

ACCADEMICO VENETIANO

ALL'ILLVSTRISS.^{MO} ET ECCELL.^{MO} SIG.
IL SIG: DON GIOVANNI
DE' MEDICI.

IN FERRARA,
Appresso Benedetto Mammarelli, Ad istantia di Gio:
Battista Ciotti, Stampatore dell'Accademia
Venetiana. 1594.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS.MO SIGNOR

IL SIGNOR DON GIOVANNI DE' MEDICI.

E conditioni singolari, che V. E. và con la propria virtù accumulando alle altre sue naturali, & hereditarie, la fanno così degnamente reuerire da gli huomini; che si come vanno del pari le virtù con la fama, così l'honore, & la stima vniuersale agguagliano parimente i meriti, e'l valore. Io fra tanti spettatori, & ammiratori del nome suo, me ne vengo però, desideroso di pregiarmi così della gratia sua, come faccio della riuerenza con che io la osseruo, à presentarle questo pouero dono delle mie otiose fatiche. Supplico V. E. à riceuerlo benignamente, & gradire in esso principalmente questa occasione che se le offerisce di riceuer in protettione persona, che con questa spetie di censo se le dichiara & constituisse obligatissimo & perpetuo seruitore.

* 2 Con-

Confesso con rossore, che mi si disconuenga tanto ardire; ma con altra tanta humiltà confido nella generosa benignità di V. E. che non isdegnando la interna deuotione dell'animo, honestarà, & mi farà lecita in cospetto del Mondo questa perauuentura troppo ardita confidenza. Così Dio N. S. la conserui lungamente felicissima in questa gran serie di Heroi della Serenissima Casa sua, doue ella è così gloriosamente connumerata, & reuerita: & humilissimamente le bacio le mani.

Di V. E.

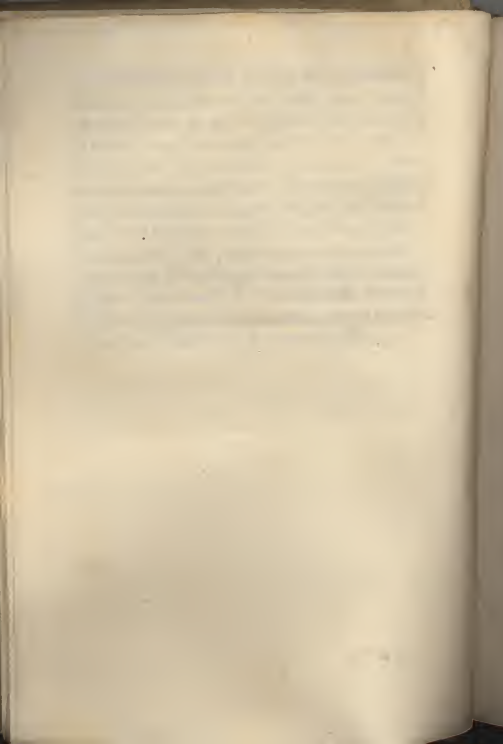
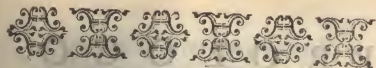
Deuotissimo Seruitore

Gio: Battista Leoni.

Argomento.

A NTILOCO Prencipe di Corinto, hauendo rotto l'Essercito di Arsace Prencipe di Sicionia, & fatto prigione Nicarco suo Generale; stanco della guerra si delibera di far promouer negotio di pace segretamente. Arsace in questo mezo armatosi di nuouo, & rimessosi in campagna, prestando orecchie à così fatto negotio, ne manda commissione al suo Generale prigione. Ilquale finalmente la conclude con conditione, che il figliuolo vnico d'Antiloco vada al Campo di esso Arsace à sottoscriuerla. Et se ben questa pareua conditione molto dura, nondimeno essendo auuisato Antiloco da suoi corrispondenti, che Arsace dissegnaua potendo ottener questo honore nel negotio della pace che'l figliuolo di Antiloco andasse al Campo, di dargli per moglie l'vnica sua figliuola, & così vnire questi dui Stati in vno: Si risolue però à mandarlo aiutato massimamente dall'assenso di Ersilia sua moglie; la quale temendo che'l

do che'l Generale di Arſace ſe ne andaſſe al Campo per queſto negotio della pace (come ſi trattaua) in modo che Arpalice ſua donna preſa nella battaglia con eſſo lui veniua à reſtar ſola in Corinto, & coſi in poter del Prenc. Antiloco ſuo marito, del quale ella viueua geloſiſsima, ſi contenta di corer pericolo più toſto di perdere il figliuolo, che laſciare al marito queſta commodità di poterſi godere Arpalice, ſe ne và però il figliuolo, & nel paſſar del fiume Eſopo, che diuide la Sicionia dallo Stato di Corinto, ſegue diſordine tale, che fa il nodo della fauola, & lo ſcioglimento di eſſo.

ATTO

IN ANTILOCVM

TRAGICOMEDIAM

IOANNIS BAPTISTAE LEONII,
Academiæ Venetæ Præsidis.

Fabius Paulinus Academicus Venetus pangebat.

OCCVM inter lis magna fuit Tragicumque Cothurnum,
Nec geminos quisquã conciliare potis:
Quamuis arbitrio multorum sæpe simultas
Commissa, atq. datus sæpe sequester erat:
Nã modo pacta, modo locus, modoq. arbiter ipse
Læsit, & hinc ruptus nodus amicitiæ.
Omnia conuenere, fuit cum causa LEONI
Credita, agiq. huius cæpta viri arbitrio.
Aspicite, vt felix iungat concordia fratres,
Vtiq. obses pacis stet datus Antilochus.
Gratia magna tibi LEO docte, videbit amicum
Arte tua posthac Comica Scena Tragum.

IN ANTILOCVM
TRAGICOMEDIAM
IOANNIS BAPTISTAE LEONII, Academiæ Venetæ Præsidis.

Fabius Paulinus Academicus Venetus pangebat.

SOCCVM inter lis magna fuit Tragicumque Cothurnum,
Nec geminos quisquã conciliare potis:
Quamuis arbitrio multorum sæpe simultas
Commissa, atq. datus sæpe sequester erat:
Nã modo pacta, modo locus, modoq. arbiter ipse
Læsit, & hinc ruptus nodus amicitiæ.
Omnia conuenere, fuit cum causa LEONI
Credita, agiq. huius cæpta viri arbitrio.
Aspicite, vt felix iungat concordia fratres,
Vtiq. obses pacis stet datus Antilochus.
Gratia magna tibi LEO docte, videbit amicum
Arte tua posthac Comica Scena Tragum.

PROLOGO.

AMORE ARMATO.

CHORO DE SOLDATI.

On tra uezzosi, e lasciuetti amori
A tesser reti, e fabricar lacci-uoli
Di crespe chiome d'oro
A gli incauti uiuenti,
Nudo, e cieco fanciullo
Hoggi vedrassi Amore:
O gli strali temprare al uiuo foco
Di duo begli occhi fiammeggianti, e uaghi,
Et arruotarli poi arciero, e fabbro
A la cote soaue
Di vn'humidetto labbro;
Nè men con uezzi, parolette, e risi,
Sguardi, sospiri, e pianti,

D'vna

D' vna scaltra bellezza armi, e lusinghe,
Di ferite inuisibil agli amanti
Piagar i petti, e tormentarne l'alme:
Ma tra squadre d'armati,
Tra feroci seguacci
E di Marte, e di Morte,
A cui l'ira, e'l furore
Insegnano à sprezzar gli agi, e la uita;
Nouello Dio de l'armi, e de la guerra,
Il Dio de le dolcezze, e de le paci
Soggiorna, uiue, si diporta, e gode:
E se voi no'l credete,
Eccolo armato; ecco le pargolette
Membra regger altiere al graue incarco
Di questo acciaro, e disserrar con esso
Da queste braccia, e da quest'occ'hi intorno
Folgori di terror, lampi di sdegno;
Et ecco à un cenno sol di questa destra
L'aria muggiar di bellici tormenti,
Et obedirmi pronti, e salutarmi
I tamburi, le trombe, huomini, & armi.

CH.S. *Viua in cielo, e uiua in terra*
Amor Dio de la pace, e de la guerra.

Amo. *Crede lo sciocco Mondo forse; ch'io*

Tra molli piume sempre,
O de la madre in sen deriso Dio
A giacer mi habbia neghittoso, e cieco.
Vestir, e trattar l'armi
Anch'io posso, mortali,
E sò nel più confuso
Feruor de la battaglia,
Doue l'alme sdegnose
Da profonde ferite
Escono gloriose,
Ardito mescolarmi, e ne l'horrore
De la medesma morte eßer Amore.
Prima assai de la pace fù la guerra,
Che nel confuso Caos ne l'abbozzato
Informe Mondo gli elementi insieme
Contendeuan nemici,
Et in un tenebroso, e uasto abisso
In incessabil pugna
E uincitori e uinti
Gli vni, e gli altri giacean ciechi, indistinti.
E poscia perche loro ordine, e pace
Con amorosa legge
Impose il Padre mio, che l'Vniuerso
Tutto riempie; se ben par, ch'à l'hora

Con

Con la pace io nascessi & fossi poi
Vita de la Natura, alma del Mondo;
Io nondimeno spettator di quella
Mischia horrenda fui prima; & poscia loro
Unire, e moderar potei de modo,
Che gli elementi, e'l Cielo
Ordinati per gradi il Mondo fanno
Amabile, e perfetto:
E sente la Natura
Con pace, e con diletto
In discorde operar concorde effetto.
Hor non ui paia dunque ò strano, ò nuouo
Se trà le armi terrene, e le contese
De' mortali aggirarmi hoggi uedrete;
Poiche di quella guerra io godo ancora
La rimembranza in terra,
Mentre i litigi, e le discordie à punto
Il nome mi conseruano d'Amore;
E ueggio in Terra, e in Ciel d'huomini, e Dei
Le marauiglie, e l'opre
Pender à gloria mia spoglie, e trofei.
Ma se funesti mai perigli horrendi,
O di rea crudeltà tragico eccesso
Cangiar uedeste in amorosa pace

Questo è quel dì, che trar dai uostri petti
Voglio soauemente
Con vn lieto accidente
Di gioconda pietà grati sospiri.
Hor attendete, e non sia chi perturbi
Questo diletto mio, questa mia gloria,
Se forse contra uoi Amore armato
Non uolete, & irato.
E uoi donne leggiadre
Aspettatemi poi,
Che nudo io torni ad habitar con voi.

Correttione d'alcuni errori essentiali, che sono seguiti nello stampare.

Carte.	Verso.	Errori.	Correttioni.
9	6	*Volse*	*Volle*
10	8	*Sol per seguir'te*	*Sol per seguirte*
12	15	*ad ambi*	*ad ambo*
13	8	*A beneficio mio*	*A benefico mio*
16	5	*E la vittoria; hauuta*	*E la vittoria hàuuta*
16	11	*se ne promesse*	*se ne promosse*
31	1	*Ti possiam*	*Vi possiamo*
48	2	*Io volsi*	*Io uolli*
62	6	*asperse:*	*asperse*
64	15	*A toglier*	*e toglier*

PERSONE, CHE PARLANO
nella Fauola.

Antiloco	Prencipe di Corinto.
Ersilia	Moglie d'Antiloco.
Clearco	Loro figliuolo
Ardalo	Aio di Clearco
Anacarso	Presidente del Consiglio.
Adrasto	Maggiordomo
Cleodoro	Mastro di Camera.
Elena	Cameriera maggiore d'Ersilia.
Gilippo	Capitano delle guardie.
Nicarco	Generale d'Arsace Prin-cipe di Sicionia } Prigioni
Arpalice	Sua Donna } Prigioni
Harmodio	Caualiero Nuntio.

Per Scena si rappresenta il Cortile del Palaggio d'Antiloco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cleodoro, Adrasto.

Cle. O VOGLIA il Cielo, Adrasto mio, c'hormai
Questa guerra crudel cessi, e ritorni
L'amica pace ad habitar con noi.
Suole il vincer recar commodo, e lode
Al vincitor; ma à noi parmi, che apporti
Tanta vergogna, e danno
Quella vittoria, che pur dianzi hauemmo;
Che dentro à questi muri
Siamo à pena sicuri.
Qual angue auuien, che raggruppato, e stretto
Ne la strada talhor, se uiatore

Lo percuote di sasso ò di randello;
Si diuincola ratto, e si suiluppa,
S'inalbera, e si auenta
Incontro al feritore,
Ondeggiando, e fischiando in lunghe spire;
Si che ne siepe aggraticciata, ò fossa
O Pino eccelso, od olmo
Al fuggitiuo piè scampo promette.
Tal nel conflitto Arsace,
Poiche le genti sue disperse, e rotte
E preso il Duce loro vdio, si accese
A la vendetta disdegnoso, e fiero;
E quel colpo mortale,
Che atterrar lo douea, rinuigorillo;
Si che nel proprio danno ardir ripreso
Con generoso orgoglio
Essercito maggior del primo assai
Egli stesso conduce ai danni nostri:
E già tant'oltre è penetrato hormai,
Che la Vittoria nostra è gloria sua;
E già trionfa auuenturoso vinto
Scorgendo il vincitore
Di pallido timor confuso, e tinto.
Cosi calcar veggiam nemico piede
I nostri patrij campi: e quelli istessi,
Che la fuga sottrasse
Al martial furore

Di

Di mille nostre vincitrici spade,
Hora lieti predar queste contrade.
E possiam dubitar, se con la pace
Hoggimai non si occorre
A questo vicinissimo periglio,
Di douer veder presto
Indegna Maestà d'empi tiranni
De' nostri amati Prencipi ingombrare
I Palagi Regal, gli Augusti seggi,
E i medesmi prigion darci le leggi.

Adr. *Cleodoro, la pace è già conclusa,*
Come hora ti diceuo, & hieri prima,
Ch'io me n'andassi à visitar le caccie
Commandato dal Prencipe, l'intesi
Da buona parte; anzi che questa mane
Il Prencipe darà conto al Consiglio
D'essersi intieramente risoluto
Di compiacer il prigioniero Duce,
Che hà fatto instanza, & hà ottenuto al fine,
Che'l giouinetto Prencipe Clearco
Unico figlio, e speme
Sola di questi stati al Campo vada,
A soscriuer la pace. & se ben molti
Del Consiglio, & il Prencipe han proposto
Che l medesimo Duce quello sia,
Che uada, e venga, e porti, e ne riporti
De la pace i capitoli soscritti;

Ei nondimeno, ò sia per gelosia
De l'amata sua donna,
O per vantaggio di negotio, sempre
Hà negato d'andarui; discorrendo,
Che questa confidenza
Forse ageuolerà le nozze poi
Con la figlia di Arsace; de le quali
Egli hà però negato
D'hauer commissione
Di trattare, o parlarne.
Di modo che vedremo
(Cotanto angusto è il passo,
Doue par che condotto
Antiloco si troui;
Che conuerragli pure,
Per liberar se stesso
Dal peso de la guerra, e dal periglio,
Auuenturare il figlio;
E del nemico armato
Fidare inerme à la dubbiosa fede
Di questi stati al fin l'vnico herede.

Cle. *Dura conditione è questa Adrasto;*
Et à gran rischio in vero
S'espongon questi Prencipi: io stupisco
Come che non repugni
La Principessa almeno.
Potrà dunque vedere,

Da le custodi sue braccia pietose
Trarsi, (madre dolente) vnico figlio
Per commetterlo al seno, & a gli artigli
D'aspro nemico certo?
Che con pretesto incerto
Di finta pace forse ardisce, e spera
Con gli inganni, e le frodi (anima vile)
Dei danni suoi de le vittorie nostre
Far singolar vendetta. ahi piaccia al Cielo,
Che qual da verde tronco
Di trionfal, e glorioso alloro
Di velto esto rampollo,
Non voglia quel superbo
Farsen corona infame,
E formar dispietato
De le innocenti sue tenere foglie
A la propria impietà trofei, e spoglie.

Adr. *Temi con gran ragione*
Di quello, ch'io pauento,
Ne sol timor mi affligge,
Ma pietate mi turba, e mi tormenta;
Sapendo Cleodoro,
Che la madre medesma
Troppo gelosa amante
Del suo caro consorte
Solecita l'andata del figliuolo;
Perche Nicarco il prigioniero Duce

Con

Con Arpalice sua resti; temendo,
Che s'egli anco per poco s'allontana;
Antiloco, che suole
Spesso lodarla, e de le sue bellezze
De le virtuti, e dei costumi lungo
Tal'hora repetir discorso, forse
Non prenda occasion di satollare
Qualche segreta voglia.
Così souerchio amore
Si conuerte in furore,
E come spesso quegli, che non vede
Curioso prouede
Al natural diffetto
Con la mano, e col piede,
Et ciò ch'ode, e che tocca,
Crede il bramato oggetto
Del dominante affetto;
Et à se stesso inutile, & à gli altri
Fauola al fin precipita, e trabocca;
Così il geloso amante
Ne la sua cecità spesso vaneggia,
Et inquieto al sodisfarsi intento
Finge colpa in altrui del suo tormento.

Cle. *O mentito diletto*
De' miseri mortali
Tu pur ti chiami Amore,
Et odiare insegni.

L'amante

L'amante odia se stesso
Per ben'amar l'amata;
Et odia ne l'amata ogn'altra cosa
Fuori di quel, che à lui diletta, e piace.
Ond'è, che spesso in odiosa pace
Proui l'amante cor guerra amorosa:
E son gli odij, e gli sdegni
I perigli, le risse, e le contese
Beatrici d'amor pregiate imprese.
Dunque la nostra Principessa à tanto
Eccesso hoggi è condotta
Da amoroso furore,
Che per viuer sicura amante vuole
Esser Madre crudele? & nel periglio
Di sè stessa, del figlio, e del marito,
E di noi tutti forsennata ardisce
A l'indegno sospetto del suo core
Trouar riparo, e schermo?
Adr. *Queste querele Cleodoro, sono*
Ben'effetti condegni
Del reuerente affetto,
Co'l qual seruo fedele
Senti del tuo Signore i casi auuersi;
Con tutto ciò vorrei, che t'astenessi
Di parlarne con altri chi si sia;
Perche il dolersi così apertamente
Di quel che fanno i Prencipi è vn'opporsi

A le loro attioni; ilche non lice
A seruitori specialmente, pure
Se vuoi parlar di questa andata, almeno
Di non saperne la cagion t'infingi;
E bastiti saperla, e conseruarla
Con quel riguardo, e quella riuerenza
Che ài segreti dei Prencipi conuiensi.

Cleod. *Conosco l'importanza de la cosa,*
E mi auueggo ben'io, che'l ragionarne
Non fora senza offesa
Dei Prencipi, e di quella
Fede, che in mè tu ritrouasti sempre;
E però ti assicura,
Che'l mio silentio fia
A la tua confidenza non dispari.

Adr. *Elena, che tu sai,*
Cameriera maggiore,
Per l'amor, ch'è tra noi,
Tutto questo maneggio
L'altro giorno scoprimmi; & ecco à punto
Ch'ella sen viene. Hor vattene che seco
Vò trattenermi, e forse
Che ne riportarò qualche altra cosa.

Cleo. *Io me ne vado adunque*
A riuedersi à l'uscir del Consiglio:

SCENA

SCENA SECONDA.

Adrasto. Elena.

Adr. ELENA mia molto per tempo fuori
De le stanze ti veggio,
Doue si và così pensosa?
Ele. *Adrasto*
A te me ne veniuo
D'ordine de la nostra Principessa
A dirti (e già molti altri
Ministri anco lo sanno)
Che dopo pranso deue
Il Prencipe Clearco
Girsen senz'altro indugio
A soscriuer la pace co'l nemico:
Et che però s'appresti, e in punto sia
Tutto quel, che bisogna
Al commodo, al seruigio, & al decoro
Del negotio, del figlio, e del viaggio;
E che quanto si può più riccamente
E di cibi, e di vini, e d'ornamenti

Sian cariche le mense questa mane,
Ch'in solenne conuito
La Principessa, il Prencipe, & il figlio
Con i due prigionieri, & altre dame,
E Caualieri quiui nel giardino
Deuono hormai de la bramata pace
Celebrar' il principio.

Adr. *Sono in pronto*
Caualli, carriaggi, vesti, e tutti
Gli arnesi, che fur già commessi, & io
Per quello, che à me tocca,
Altro non debbo far, che commandare,
Che sian distribuiti à tutti quelli,
Che sono già descritti per la corte
Del Prencipe Clearco in questa gita.
Similmente ài ministri basta solo
Significar' il loco del conuito,
Poiche viuande, e vini,
Vasi, lini, e tapeti
Pretiosi, e ricchissimi già sono
A quest'effetto preparati, standosi
Cotal noua attendendo d'hora in hora;
Si che presto saranno
I Prencipi, e seruiti, & obediti:
Così del Ciel benigno amico raggio
Fauorisca i pensier l'opra, e'l viaggio.

Ele. *Ben veramente di bisogno habbiamo,*

Che propitia del Ciel virtute e stella
La nostra cecità guidi, e gli errori
Di queste passion tutti dissolua.

Adr. *Dhe cara Elena mia forse maggiore*
Occasion di tema ò di dolore
Si offerisce di quella,
Che questi giorni habbiam discorsa insieme?

Ele. *La cagion'è l'istessa Adrasto mio;*
Ma qual fiera procella,
Che'l mar conturbi intorno,
Quantunque la cagion'unica sia,
Gli effetti son però diuersi, e tanti,
Che son nuoue cagioni
D'angoscie, di perigli, e di spauento.
E già sappiamo, e tutto dì si vede,
Che quel mar, che fù già commosso, e franto
Da improuisa tempesta,
E stridendo, e buffando
Co i suoi liquidi monti à mille à mille
Irato surse à guerreggiar co'l Cielo,
Non così tosto si ripone in calma,
Ne si agguaglia, ò si acqueta;
Ma intorno ai lidi ancor ferue, e spumeggia,
Et anhelando ondeggia;
Si che Nocchiero accorto
Non sà tremante ancor sciogliere dal porto.
L'arrogante ricchiesta,

Che fà'l nemico Arsace
Per accettar la pace
Confonde, e turba le speranze nostre:
E'l geloso proposito ostinato,
Come ti hò già narrato,
Cò'l qual la Principessa assente, e vuole,
Che'l figlio sene vada;
Quasi nouello turbine rinforza
L'horror de' nostri mali, e se ben poi
Di giustitia, di honor, e di pietate
Qualche ragion possente
Rasserena la mente,
Non è, che conturbarci, e l'alma, e'l petto
Non sentiam tuttauia tema, e sospetto.

Adr. Hanno i Prencipi in terra
Particolar del Cielo
Virtù, che loro assiste,
E li moue, e gl'indrizza, e li consiglia:
E questa loro insegna
Con infallibil disciplina occulta
Gl'Imperi à conseruar; formar le leggi;
E trattar l'armi, e procurar la pace:
E quindi nasce in noi la reuerenza,
La fede, e la patienza,
L'ossequio, & il timore,
Cò'l qual deuoti, & humili sogliamo
L'opre loro, i decreti, & i consigli

Riceuer

Riceuer pronti, & istruirne i figli.
A questa speme adunq; & à quest'uso
Ceda il discorso, & il dolor confuso,
Cedan le passion, cedan le cure
Di queste dolorose congetture,
E piu non ci confonda, ò ci contriste
D'importuno timor prudenza ardita,
Poiche le nostre menti,
A chi son per lo più le cause ignote
De gli humani accidenti,
Via più del bene assai credono il male.
Elena se ritorni
A le stanze à seruir la Principessa
Io ti accompagnarò; e quindi anch'io
Andrò per ordinar quel che bisogna.

Ele. Andiamo, perche à punto
L'hora è vicina hormai
Del solito seruir de la mattina.

SCENA TERZA.

Nicarco. Arpalice.

Nic. ECCO, che fuor di questi infausti alberghi
Honorate da te carceri illustri,
Ti trarrò pur vn giorno (anima mia)
E condurrotti al fin là donde amante
Per me solo bear benigna vscisti.
O memoria, memoria un tempo amara,
Mentre con le tue pronte rimembranze
Pena aggiungeui à pena; hor dolce tanto
Ben à ragion mi sei,
Che i passati accidenti
Non sono più dolenti
Historie del mio amor, de' giorni miei,
Ma de la vita mia pompe, e trofei.
Di magnanimo amore ardir costante,
E d'amoroso ardir virtute inuitta
Arpalice insegnotti
A lasciar gli agi, e le delitie tante
De le case paterne, e vestir l'arme,

Di membra feminili
Mal librato al poter peso nemico;
Et i disagi amari,
Le vigilie, gli stenti, e le fatiche
De la militia à sopportar t'indusse.
E quindi poi con quello
Insolito adudirsi
Mostruoso d'amor atto cortese
Ti spinse ardita à segnalar le mie
Venture, e'l tuo valore:
Che ne la più confusa
E stretta calca de' nemici, doue
Fanno l'ira e'l furor l'ultime proue,
Intrepida, amorosa, alma guerriera
Seguir meco volesti
De la incerta battaglia
La periglioſa sorte,
E uenir meco pronta
Tra mille lancie ad incontrar la morte.
Ne questo ti bastò, che pur bastaua
A far del mio gioire inuido il Cielo,
Che per colmarmi ancora
Di gioia il cor, e d'oblighi la vita;
Quando dopo l'hauer raccolti i nostri
La terza volta, e riuniti in modo,
Che quasi argine nouo
A rapido torrente

Gli

Gli opposi, li fermai, e la battaglia
Trattenni si, che la Vittoria certa,
Che le nemiche trombe
Squillando liete, e gli stendardi intorno
Distesi, e uolteggiati in uarij giri,
Con le uoci insolenti de' soldati
Publicauano già, lor dubbia resi.
Ma perche al fine à sostener mal'atti
La rouinosa piena de'nemici
Dopo si lunga, e replicata pugna
Erano i nostri; io che voleuo insieme
Con la battaglia ancor perder la vita,
Horribil del honor termine estremo,
Ti pregai, e ti offersi compagnia
Per ritrarti sicura dal conflitto;
Ma lo negasti, e così disdegnosa
Pietate lampeggiò negli occhi tuoi,
Ch'io m'auuiddi non solo de l'offesa,
Ch'io ti faceuo; ma ripreso ardire,
D'impio ben presto pio, d'ingrato grato
A la mia uita, & al tuo amor diuenni.
E così questo petto,
Che à te prima sacrai,
Conoscendo, che troppo indegnamente
Fora per man nemica
A barbaro furor forse imolato,
A te di conseruarlo anco rissolsi,

E prigionero volli
Restarti viuo à canto
Per arder lieto al dilettoso foco
Del tuo soaue ardore
Su l'ara del tuo viso
Auenturosa vittima d'Amore:
E quiui poscia al Prencipe & à noi,
Et a la patria nostra,
E seruire e giouare
Di modo habbiam potuto,
Che costor trattenuti
In ferma opinione,
Che i nostri non potessero giamai
Rimettersi in campagna; addormentati
Ne la vittoria loro, e ne i discorsi
Nostri, se ne son stati neghittosi
La vittoria abusando: e in questo mentre
Con furtiue ambasciate, e messaggieri
Il Prencipe da noi di tutto questo
Disordine auertito,
Presto e segretamente
Hà ragunato essercito maggiore
Del primo assai, & s'è accostato tanto
A la nemica, & vincitrice terra,
Che resta solo con l'Asopo in mezo
Arbitro de la pace, e de la guerra.
Così per opra nostra

S'è conclusa la pace in fine; e quanto
Già fummo ne la guerra sfortunati,
Tanto siamo hor felici
Negotiator di vantaggiosa pace.
E se già Marte irato
Volse negarmi i Priuilegi suoi,
Forse vedendo in mio fauore armata
Altra Venere in terra, altra Bellona,
Amor benigno de le gratie sue
Tanta parte mi fà, che l'esser vinto
Mi è specie di uittoria,
E nel patire, e nel amar costanti
A la patria torniamo
Essemplari, fedeli, inuitti amanti.

Arp. *L'uscir da queste carceri, e'l tornare*
A riueder la patria, & i parenti,
Et il Prencipe nostro,
In tanto mi consola, e mi diletta
Caro Nicarco mio,
Quanto, che te quasi sorgente Sole
Su'l natiuo horizonte
De gli honor tuoi primieri,
Aprir al Cielo, & al paese nostro
Vedrò l'usato giorno,
Dopo la lunga ingiuriosa notte
Di questa prigionia.
Questo fia'l mio contento, e la mia gioia

Questa l'intiera mia letitia sola:
Che quanto à me libera, ò prigioniera,
O ne la patria, ò fuori,
Purche mi si conceda esser' almeno
De l'amato tuo corpo ombra seguace,
Altro non bramo, altro non chieggio hormai.
Lasciai gli agi paterni, e naturali
Sol per seguirti Idolo mio terreno.
E qual uapor terrestre,
Che celeste uirtù souente attragge,
Che fermatosi in parte,
Doue stella l'accenda,
Splende e fiammeggia intorno,
E d'improuiso suole
Far di se uago il curioso Mondo:
Ne quinci si diparte, ò s'allontana,
Ma gode dileguarsi
In luminoso incendio;
E mancando, e languendo al fin riceue
Morte cara, e gradita
Da chi gli diè la uita:
Tal de le tue uirtù forza segreta
M'attrasse, e folleuommi; e mi ti fece
Nel tuo uiuo splendor compagna eterna,
E quindi forse nasce,
Chè'l Mondo, che non uede,
O non conosce in mè l'alto reflesso

De' tuoi raggi diuini;
Quasi stella nouella
Può reputarmi bella;
E quindi auuenne ancora,
Che l'uestir l'armi assai più caro fummi,
Che delicata gonna,
E le membra incapaci
Spesso gioir sotto quel peso acerbo,
Ne puotero spiccarmi
Mai da questo tuo fianco
Stratij, perigli, o stenti,
Ne gli stessi tuoi preghi,
Che pur esser douean commandamenti,
Sì che non ti sia stata
Doue il Ciel t'ha portato
O benigno od irato
Fedel compagna, spettatrice, e serua;
Ne partirommen mai
Sin che questo tuo seno
Non mi sia, caro ben, tomba, e feretro;
O che un'istesso caso
Non rechi ad ambedua morte, et occaso,
Torniam dunque felici;
E se questa tua uita
A me tu conseruasti anima mia,
E chi indi poscia al Prencipe, à la patria
Si sia seruito gloriosamente,

Questi, ch'effetti son del tuo valore
Non s'ascriuan, Nicarco hoggi ad Amore.
Marte del tuo valor forse geloso
Non de le mie bellezze inuido, ò vago,
La vittoria nemico ti contese.
Amor mè fauorì nel far ch'io fossi
Da te cotanto amata;
Ma tu Marte, & Amor vincesti vinto;
E son del tuo trionfo gli ornamenti
Queste carceri amare,
Doue Marte crudele
Depone l'armi in gloriosa pace;
Et a le spoglie, à i tuoi trofei infiniti
Aggiunge lieto Amor, caro Nicarco,
Questo petto piagato, i strali, e l'arco.

Nic. *Io Sole? io stella? e tu uapor terrestre?*
Deh Arpalice mia,
Che se pur Sole, ò stella
Son io, tu sei il mio Cielo,
A chi seruo, & in chi splendo, e m'aggiro.
Tu ne l'immensità de' merti tuoi
Aßegni à l'opre mie termine, e moto;
Che quiui riuolgendosi in te sola
Ricominciano il giro
De i loro fortunati, alti uiaggi:
E come il Sole, ò le minute stelle
De' suoi lucidi honori

Sogliono

Sogliono il Cielo ornar splendenti ancelle
Così le mie uirtuti
Splendono illustri, e chiare,
Perche lor dato è in sorte
Di poterti seruir, & honorare.
Hora piacciati adunque
Vita di questo core,
Dolce anima d'Amore,
Che qualunque io mi sia ti adori, e serua,
Che al'hor potrò ben'io
Quasi nouello Sol ne l'oriente,
Che da l'occaso torni
Aprir lieto a gli amanti
L'opre d'Amor in più sereni giorni.
Noi siamo conuitati
(Come tu sai) coi Prencipi al Giardino.
Per atto di creanza
Credo, che saria bene,
Poiche si troua il Prencipe in consiglio,
Ch'andassimo à seruir la Principessa;
Et ecco s'io non erro,
Ch'ella se n'esce da le stanze.

Arp. *E vero*
Andiamle dunque incontro, e accompagnianla.

SCENA

SCENA QVARTA.

Ersilia Principessa. Nicarco, Arpalice.

Ersil. *IGNORI mi cred'io, che già il consiglio*
Sarà finito; e che parati i cibi,
E distese le mense nel giardino
Siano, doue hoggi à ricrear s'habbiamo.
Sinche'l Prencipe mio uenga, direi,
Che quiui se ne andassimo à diporto,
Doue corona à un fonte
Facendo, ò d'un boschetto assisi in grembo,
Il mormorio de l'un, l'ombra de l'altro
Ci rendesse men graue
De l'aspettar la noia; & quiui in tanto
Di questa nostra desiata pace,
De l'andata del Prencipe mio figlio,
E di quella perfetta
Amicitia, che ad ambi questi stati
Inaugurar hoggi dobbiamo, qualche
Discorso ne tenessimo trà noi:

Non

Che mal la lingua puote
Non ridir quei concetti,
Che le detta nel petto
Spirito tal hor d'impetuoso affetto

Nic. *Signora s'erauamo incaminati*
Verso le stanze tue
Per seruirti; ma poiche nel camino
Siam preuenuti, à poca riuerenza
Non ci si ascriua questa negligenza.
Verrem, doue ti piace,
E fiaci fauorita stanza, e strada
Quella, che più ti aggrada.

Ersil. *E tu bella guerriera*
In vn pietosa, e fiera,
E de l'armi, e d'Amore
Miracolo, & honore,
Poscia, che t'è concesso
Di doppi fregi altera
Andar trionfatrice
De l'etate, e del sesso;
A questa la tua destra, alma felice,
Aggiungi hormai per più sicuro segno,
Che in te più non alberghi odio, ne sdegno.

Arp. *Io fui guerriera amante,*
Et al sesso preualse, & à l'etate
Tra mille schiere armate
Animoso d'amor disio costante;

Fiera

Fiera à nemici fui, & à me stessa
Pietosa in queste carceri crudeli,
Mentre, che pur da questa
Forma, & alma real de l'esser mio,
Che mi assignaro i Cieli,
Negai di scompagnarmi;
Però che ogn altra vita
Fora vn morir viuendo
D'una morte infinita.
Hor che gioconda occasion lo chiede,
E che tu lo commandi,
Questa destra, che già nemica strinse
Ferro micidiale,
E nel sangue de' tuoi lieta s'intinse,
Inerme, e riuerente eccoti porgo,
E de la nostra pace
Sia fedel testimon, segno verace.

Ersil. *Andiamo pure ò fortunati amanti,*
Che più beata ancora.
Coppia di uoi non nacque
Tra quantunq; il Sol vede, ò bagnan l'acque.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clearco. Ardalo.

Clear. AMATO, *saggio, e venerando vecchio,*
A chi dopo i miei cari genitori
Obligato figliuol viuo in amore,
Come già ti fu cara la fatica
Di recider colà ne'miei verdi anni
Quasi in pianta nouella i primi errori;
Ne sdegnasti tal'hor di trasformarti
A beneficio mio, gusto, e diletto
Con mille giuochi puerili; e spesso
Di meco tartagliar, e proferire
A disciplina mia mozze parole;
Così ti piaccia, hor che in più salda etade
Con grata, e riguardeuole cultura
La

La diligentia tua condotto m'haue,
Di moderarne que' concetti ancora,
E que' pensier, che l'inesperienza
Nel giouinetto cor dubbia compone.

Ard. *Clearco soauissimo, se quello,*
Che per obligo viuo di natura
Ti debbo, & se l'amor, che in me eccitasti
Pargoletto fanciul pronto obedendo
A me, che seruitor ti commandauo,
Ponno à le mie parole acquistar fede,
Dirò; che se i precetti, e le lusinghe
Di questa lingua, come l'orsa suole
L'informe parto migliorar lambendo,
Puoter'ridurre à la sua vera forma
L'informe maestà dei tuoi primi anni;
Si che ne la memoria de le mie
Breui fatiche quasi in globo angusto
Le tue tante virtù contempli adesso:
Ben puoi tu confidar dubbi, e pensieri
Qualunq; il tempo, ò l'immatura etate
Te li porga, e così l'auida mente
Non ben capace ancor turbi, e confonda;
Che se non giouaratti il mio consiglio,
Consolaratti almen l'amica fede
Da le Corti hoggidì forse bandita

Cle. *Hor odi adunque, Ardalo mio, quel dubbio,*
Che se non mi trauaglia, almeno fammi

Ricercarne da te qualche chiarezza
Per documento mio. Ei sia pur vero,
Ch'vnico figlio à chi solo appartiene
Di questi stati hereditar l'Impero,
Io deua ne l'arbitrio hoggi d'Arsace
Nemico offeso, insidiatore aperto
De lo stato, del sangue, e de l'honore
Di tutti noi commettermi; e sperare,
Che la bramata preda al lupo in seno
Possa l'ingorda sua rabbia frenare,
E riportarne al fin uezzi, e salute?
Se sono le amicitie dei Potenti
Nodrimento tal'hor d'odi intestini,
E che sogliano i Prencipi anco amici
De gli stati tra lor uiuer gelosi,
Come potrassi d'un nemico armato
Confidar ne lo sdegno, e nel furore?
Tra chi non fu giamai guerra ò contesa
Si sogliono honestar gli inganni, e lice
Frodar l'amico, & il uicino quando
La ragion del regnar lo persuade;
Et hor; che uendicar ben mille offee,
Et aggiunger Arsace potrà forse
A la sua Sicionia questo nostro
Nobilissimo stato di Corinto,
O farçi almeno tributari certo
Ritenendomi seco; crederemo,

Ch'egli vorrà antepör quella volgare
Opinion di non macchiar la fede
Al desio del regnar, de la uendettà?
I Prencipi non sanno oprar à caso;
E per poter cangiar opre, e pensieri,
Con le presenti occasioni sempre
Regolando i consigli,
Hanno il dissimular pronto, e commune:
Voglia il Cielo però, che quando pure
Sia vero, che costui la pace brami,
Questa commodità, che gli si porge
Di poter fare un segnalato acquisto,
Non gl'insegni, ò lo inuiti facilmente
Con nostro obrobrio à terminar la guerra.
Ostaggi non habbiamo, perche i due
Prigionieri à me son molto dispari;
Di modo, che la sicurtà, l'honore
Tutto, e'l nostro uantaggio al fin depende
Da una nemica, e lusinghiera fede.
E questo è quel, ch'io non intendo Ardalo,
E che per auuentura intepidisce
L'allegrezza nel core, e m'indurrebbe,
Quand'io potessi, à ricusar l'andata.
Ard. *Il saper dubitar Clearco suole*
In ciascun'huomo eßer inditio certo
D'eccellenza d'ingegno, e di giuditio;
Ma nei Prencipi par, che spetialmente

Sia qualità opportuna
Al buon gouerno degli Imperi loro.
Dal discorso, e dal dubbio tuo traluce
Prudenza tal, che ben risplendon chiari
Ne la incapacità degli anni tuoi
Di regal maestà spiriti eccelsi.
E son le tue ragion solide, e buone
Per quella verità, che presupponi;
Ma come le cagion vere, & interne
Saprai, c'hoggi concorrono al mandarti
Al Campo, e confidarti del nemico
A la parola, & à la fede, credo,
Che tu ne gioirai, e nosco insieme
Tra queste poche nugole, che sono
Reliquie inferme del passato nembo,
Sereno scorgerai rider'il Sole.

Cle. *Come manca al discorso quella prima*
Cagione, ond ei formò la congettura,
Naturalmente ancor cessano quelle
Passioni, che l'animo turbaro.

Ard. *E vero; hor odi. Antiloco tuo Padre*
Vinto, c'hebbe l'essercito nemico,
Stanco di guerreggiare, e conoscendo,
Che la guerra à gli Imperij, è à punto quella
Infirmità, che se con noi s'inuecchia
A noi medesmi inutili, e nemici,
Con mille morti ci conduce à morte;

Ma

Ma se medica mano la rintuzza,
Et ai progressi suoi pronta s'oppone,
La uita ci assicura, e ci conferma
Traendo dal patir legge, e consiglio.
A la pace però tosto riuolse
Come à nodrice, e vita d'ogni stato,
Prudentemente Antiloco i pensieri;
Et ad alcuni, che stipendiati
Segretamente tien molti anni sono
Intimi famigliari del nemico,
Il negotio commise; e loro offerse
Vari doni, se hauessero da Arsace
Quasi loro pensier questo ottenuto.
Si affaticar costoro prontamente;
Et ò per la speranza del guadagno,
O perche la medesima richiesta,
Che si fa loro, l'utile comporta,
E'l seruitio del lor signore istesso,
Tenner mezzi, usar modi, e fer ogni opra
Soleciti, fedeli, e diligenti;
Et auuisaro il Prencipe tuo Padre
Ogni giorno di quanto si faceua;
Di modo, ch'ei s'auuidde finalmente
Dopo à non molte gite di Corrieri,
Ch'Arsace non negaua d'accettare
La pace, ma volea con l'armi in mano
Trattarla, e ricoprir con questo honesto

Ge-

Generoso consiglio ,, questa forse
Necessitate in ch'ei si troua. Quindi
Tuo Padre saggiamente fece poi
Continuare di trattar l'accordo.
E la Vittoria; hauuta
Con artifitiosa negligenza
Non si curò di seguitare, accioche
Arsace in questo mezo respirasse,
E s'armaße di nuouo, ch'era quello
Ch'egli bramaua sommamente. In tanto
Con questi prigionier se ne promesse
Negotio parimente, e lor si diede
Commodità di scriuerne ad Arsace,
Il qual da lor forse auuisato de la
Creduta e presupposta
Trascuraggine nostra,
Incontinente lor commissioni
Mandò per accordare; ma con tanta
Riserua del suo honor, come che s'egli
Non fosse vinto già, ma vincitore.
Tanto tal'hora un ben'ordito inganno
Affida altrui, che se stesso ingannando,
Suol contra se medesmo molte uolte
Ageuolar i destinati inganni.
Antiloco auuisato in questo mezo
Da li sudetti suoi corrispondenti,
Che se ben forse i prigionieri hauessero

Gli

Gli ordini stretti; non era per questo,
Che Arsace non bramasse ardentemente
L'accordo, ma che sol per sostentarsi
In reputation, ch'egli non ceda
A l'armi, o per uiltate, ò per bisogno,
Vsa qualche rigore: & se potranno
I suoi ottener quì, che tu ne uada
Al Campo, come già sei deputato,
A soscriuer la pace, ha già fermato
Di darti la sua figlia per isposa
Sola di Sicionia anch'ella herede.
Questo però, che solo al Presidente
Del Consiglio, & à me confidato haue
Tuo Padre, è quel, che cosi facilmente
Fà, che tu uada quasi metitore
Del frutto à punto di quel seme, ch'egli
Prudente auuenturò, e con patienza
Di gloriosa indignità ha condotto
A questo segno, oue tu uedi, come
Con l'esca sol d'una uentosa borra,
Hauerem fatto noi solido acquisto,
Ne meno in guerra già, che adesso in pace
Vedrà Corinto de nemici uinti
Le spoglie addur più pretiose, e rare.
Cle. *Hor si, che speme il mio timor diuiene,*
E confesso, che Antiloco mio Padre
Con prudenza essemplar dispone, & erge
E *A la*

A la fortuna sua fabrica eccelsa.
Pasce d'aura il nemico, & à se stesso
Altro cibo prepara; e qual hor suole
A la fiera lasciar libero il campo
Astuto cacciator, che intorno ha tese
Le reti, perche uada ella di petto
A darui dentro, e ne rimanga uiua
Da la propria follia preda delusa:
Tal procura, ch' Arsace, che non uede
Di questa negligenza gli artifici,
Venga armato, e superbo à patti nosco,
E sia l'uantaggio suo commodo nostro.

Ard. *E sappi anco di più, che non per questo*
S'è trasandato il proueder di quello,
Che bisognasse per la guerra ancora.
Segretamente hormai il Peloponesso
E quasi tutto nosco unito, e d'oro
Qualche somma notabil s'è raccolta;
Oltre i presidi radoppiate in tutti
Le frontiere, e fortezze de lo stato.
E l'essercito posto in guarniggione
E repartito in modo, ch'in un giorno
Può rimettersi insieme, & in battaglia.
Accioche quando pur romper la fede
Et al Cielo, & à gli huomini uolesse
Arsace, de la sua perfidia al fine
A pentir s'habbia traditor infame.

Munito

Munito adunque per la guerra, e intento
A conseguir' Antiloco la Pace
Non tralasciò possibile artifitio,
Perche l'nemico v'assentisse; e in tanto
Con questi prigionier finse di fare
Stima grande, e stupir de gli apparati
Bellici, che di già sono in campagna,
Con tutto, che si sappia e si conosca,
Che son di gente imbelle ragunata
Per ispetie di pompa, e di brauura,
Per nodrir quell' humor peccante in lui
Che può giouar' à noi.
E dopò fatta quella resistenza
Che conueniua à la richiesta sua
Di mandar te nel campo; ricusando
Con ragioni apparenti ogni partito,
Che dal Consiglio nostro era proposto;
Per fargli tanto più grato quel dono,
Che se non uolse offrir bramò donare;
Egli ha uoluto al fine
Mostrar di compiacerlo, e confidare
Senza patto, ò riguardo alcuno il figlio,
L'honor, lo stato, ne l'arbitrio suo:
E doue, che i ministri chiedean solo,
Che tu fosti condotto da l'essercito
Nostro fin sù la riua de l'Asopo,
E quindi poi con dieci Caualieri

Disceso in una barca ti accostasti
Ad un'altra simile, doue Arsace
Con altri tanti Caualier sarebbe
Venuto sino à mezo il fiume, e quiui
Fosse la pace ferma, e publicata;
Vuol, che tu uada Antiloco con dieci
Caualier solamente, e dieci paggi
Senza altra compagnia, e passi il fiume,
E ne le tende stesse del nemico
Ti consegni, e la pace ne soscriui.
Con questa generosa, & improuisa
Risposta i prigionier però l'altr' hieri
Spediro al Campo un lor Corrieri; il quale
Hieri tornò; & ne riporta quello
De la gioia d'Arsace, e del contento,
Che 'l tuo partir si giustamente affretta.
Poiche à tuo Padre già di propria mano
Ha scritto con parole, e con concetti
Sommamente efficaci, e reuerenti;
E nel suo campo egli ha solennemente
Con le solite pompe militari
Publicata la pace; & ha spedito
Subito de i suoi Duci i principali,
Perche conduchin la figliuola in campo.

Cle. *Quel gelido sospetto, che potea*
Farmi ne l'obedir tardo, e restio
Hor s'è di modo acceso,

Che

Che fattosi desio
Così mi preme, e m'ange, che uorrei
Agli homeri, & à i piedi aggiunger l'ali;
Ei hauer passi à le parole eguali.
Ma una sol cosa ancor mi resta Ardalo,
Che non può non turbarmi.
Veggio mia madre, che se pur è uero,
Che non sia consapeuole di quello,
Che si crede, e si spera de le nozze
De la figlia d' Arsace, e lascia, ch'io
Men uada giouinetto
A questo in apparenza
Periglioso uiaggio,
E non sol non ne mostra dispiacere,
Ma par, ch'ella ne goda;
Parmi di poter dire,
O ch'io non le sia figlio, ò che non m'ami.

Ard. *Anch'io per dirti il uero ne stupisco,*
E non sò indouinarne la cagione;
Pur con questo io mi acqueto,
Presupponendo, ch'ella,
Che fù sempre al marito obediente,
Non penetrando alcun segreto interno,
Accortasi del suo fermo uolere
Violenti se stessa in compiacerlo.
E quanto à l'amor, ch'ella
Ti porta, e quanto senta il tuo partire,

Ben

Ben l'altrihier me n' auuiddi al sacrifitio;
Che mentre uoti, e doni à i santi numi
Del Cielo, e de la terra
Tutti porgean per la futura pace,
Et per l'andata tua, per lo ritorno;
Ella d'ogni altro più feruente, e pia
I concetti del core
Esprimeua con gli occhi,
E le palpebre in Ciel fise, e deuote
Stillauan preci in ruggiadose note.
Si rauuolse più uolte
Ansiosa, e tremante
Intorno à i pingui altari;
E pòi che'l Sacerdote
Da le Vittime aperte lieto uide,
E publicocci i fortunati auguri;
Non puote contenersi, ch'ella ancora
A contemplar le palpitanti fibre,
E le spiranti uiscere, anhelando
Non corresse, e que uiui ultimi moti;
Coi quali consigliando, & preuedendo
Il ben futuro, superstitiosa
Come son tutte l'altre donne in terra,
Credendo quel, che le predicon quelli
Sacri osseruati segni,
Con quella, che hora crede
Allegrezza futura

Con-

Contempera il dolor de la natura.

Cle. Certo sarà così; ma tempo fora,
Che sapessimo hormai quel, che si faccia;
Se si prepara, e se s'appresta quello,
Che fà mestiero à la partita mia.

Ard. Ecco che'l Maggiordomo à punto uiene
Verso di noi; da lui l'intenderemo.

SCENA SECONDA.

Clearco. Adrasto. Ardalo.

Cle. ADRASTO hormai comincia approssimarsi
L'hora del mio partire;
Che si fà? sonò in punto i miei Caualli?
Sono uestiti i Paggi?

Adr. Signor poco hà, che consignate furo
Le ueste a i paggi, & a i palafrenieri;
Et a quest'hora tutti
Credo, che sian uestiti,
E presto doueran su i lor Caualli
I Paggi anco venirsen ne la piazza,

Et

Et aſpettar in ſella anzi al Palaggio.
Similmente ſi ſon diſtribuite
Le ualigie, e le robbe à i carriaggi
E, data per ciaſcuno una couerta
Tutta di ſeta, e d'oro
Riccamente fregiata, & hora à punto
Mi parto da le ſtalle,
Doue aurighi e ualletti
Attendono à polire, & abbigliare
I Caualli al uiaggio deſtinati,
Che ſono de' migliori, e de' più nobili,
C'habbia la Grecia tutta;
E già mentre ſi palpano, ſi forbono,
E ſi vezzeggian ſotto
A i pretioſi guarnimenti loro,
Leggiadramente indomiti acconſentono
A le ſelle, & a i freni,
E ſi fan lieti, baldanzoſi, e fieri
Cle. *E del Ginetto mio nulla mi dici?*
Adr. *Pria, che qui ſia uenuto,*
L'ho uoluto ueder adorno à punto,
Come deue ſeruirti per uiaggio.
Uno di quei del ſole
O più uago, ò più nitido, o più pronto
Non è di queſto. buffa per le nari
E uampa, e foco: e con gli occhi uiuaci
E con le breui orecchie irte, e ſuperbe

L'aſcint-

L'asciutta testa vagamente altera
In se stesso raccolto estolle, e gira:
Animoso volteggia:
Rifugge impatiente,
Et par, che'l corso e'l uolo
Minacci a i campi, e al ciel, ne sa fermarsi,
E se si ferma in un vezzoso e fiero
Ringhia, sparge la terra, e rode il freno.
Et hor, che d'oro riccamente, e d'ostro,
Di gemme, e di broccato
In peregrina foggia adorno forse
Si conosce oltre al suo costume vsato;
Quinci, e quindi superbo anco passeggia,
E se stesso vagheggia.

Ard. *E di quegli altri Caualier, che sono*
Deputati al viaggio, hai qualche auuiso?

Adr. *Se non sono arriuati, poco hormai*
Ponno tardare à comparire in piazza,
Per trattenersi quiui volteggiando,
E correndo trà loro in vari giuochi,
In giramenti, scorribande, e tresche,
Sin che ne venga l'hora del conuito
A uista de le Dame,
Che sono sparse con la Principessa
Tutte per le fenestre del giardino:
E poco fà, ch'io gli hò veduti andare
Tutti per la Città co i lor valletti,

Che per la nouità, per la ricchezza
De le lor sopraueste, de le giubbe
Di porpora, e di bisso;
Per la varietà de i regij amanti,
E de gli arnesi pretiosi, fanno
Una pomposa, e riguardeuol mostra.
Caualcano Corsier tutti, e destrieri
D' esquisita bellezza, e leggiadria,
Che guarnite le selle, e le groppiere,
Le pettiere, le briglie,
Le couerte, e i girelli
In varie guise di ricami illustri,
Con le staffe, e le ghiere,
E le fibbie, e le borchie, & i freni d oro,
E di mille color piume, e suolazzi,
Tutti fiammeggian rilucenti, e uaghi,
E fanno à gli occhi incontro
Barbaglio, e incontro al Sol fan mille soli.
A ciascun Caualier arma la destra
Vna dorata, e risplendente accetta,
E pendon da le spalle arco, e turcasso;
E un ricco cinto gli attrauersa il petto
Con di gemme un fermaglio,
Che dal sinistro lato appesa quiui
Scimitarra ricchissima sostiene.
I valletti, e i sergenti loro sono
Medesmamente sopra

Caualli nobilissimi, & adorni
Non men dei Caualier pomposamente;
E quasi sol la differenza è questa,
C'hanno d'oliua una corona in testa.

Cle. *Io mi credeuo, che douesser prima*
Di montar'a cauallo ritrouarsi
Al conuito co'l Prencipe mio Padre.

Ard. *Han fatto molto meglio*
Ad abbigliarsi prima agiatamente,
E rassettarsi bene,
Peroche spesso accade
Aggiungere, e cangiare molte cose,
Che ricercano tempo.
Han circondata la Cittade, e dato
Accortamente al Popolo contento,
Che in questa occasione auidamente
Sarà concorso à cosi fatta uista,
E di già confirmatosi in credenza
De la bramata pace;
Oltre il trattenimento de le Dame
Per questi prigionier' principalmente
Molto ben consigliato, e molto a tempo:
E potran per la porta de la piazza
Salir poi nel giardino.

Cle. *Ma già si sente un calpestio, un rumore,*
Vn'applauso di gente,
Certo son gia arriuati; andian'no' ancora.

Adr. Signor io vò aspettar', che'l Prencipe esca.
Cle. E ben. rimanti in pace.
Ard. Adrasto a Dio.

SCENA TERZA.

Antiloco, co i Consig. Gilippo. Adr. Anacarso.

Ant. AMICI cari ite felici, a Dio.
E tu Gilippo fa che s'armin tutte
Le guardie de le porte, e de i Castelli:
E con suoni di trombe, e di tamburi
Il popolo conuochisi a le strade;
Perche al passar del Prencipe mio figlio,
Co'l quale io uoglio uscire, e meco deue
Venir ancora il prigioniero Duce,
Quanto più si potrà ueggansi a punto
In questa repentina occasione
Di Corinto la pompa, e le grandezze.
Gil. Signor di già sono le strade tutte
Di arazzi, e di tapeti
Di fior, di frondi, e di festoni intorno
Vestite

Vestite, ornate, e sparse,
E con suoni, e con balli, e con canzoni,
Ogni sesso, ogni etade annuntia, e prega
A voi Prencipi suoi pace; e salute.
Le guardie parimente, & i soldati
Presto saranno armati,
Et hora me ne vado
Ad aggiunger co'l tuo comandamento
A ciascuno allegrezza,
E giubilo, e prontezza.

Ant. *La pace in somma è troppo naturale;*
I popoli via più l'amano assai,
Che non fanno la guerra anco vincendo.
Amico industrioso otio ministra
Con quella gli agi, e le delitie à tutti.
Questa què pochi, ch'à la morte auanzano
Monchi tal'hora, e sfigurati corpi,
A gli amici, & a i figli adduce in pompa
Con ingrata memoria in flebil vista,
Consuma de gli Imperi
Gli spiriti vitali,
Che son l'obedienza ne i soggetti,
E la pietà ne i Regi;
E con crudeli empie speranze al fine,
E'l vinto, e'l vincitor spegne souente.
Impari adunque ogn'vno,

A chi'l

A chi'l gouernar Regni è dato in sorte,
I popoli tenere
In pacifiche cure aßercitati,
E loro insegni con gl'eßempi altrui
Per dubbio de la guerra amar la pace.
Io sò ben, che mi far se'l Ciel mi lascia
Questa pace goder, come desio.
Adrasto, son di già passati forse
La Principeßa, e'l figlio con quest'altri
Caualieri nel loco del conuito?
Il quale mi cred'io, che regalmente
Sarà pur preparato?

Adr. *Già tutti quiui congregati sono;*
E quanto s'è potuto immaginare
Per cibi, e per viuande; poiche pure
Son molti dì, che questo dì s'aspetta,
E d'vccelli, e di fiere peregrine
Di pesci, e di conchiglie
Per vari condimenti,
S'è ricerco, condotto, e preparato,
Vini i più generosi, e delicati,
Che produca la Grecia, habbiamo in copia.
Et di drappi di Porpora, e di seta
Attapezzato è il suolo,
Oue la Regia mensa
E distesa, & eretta.

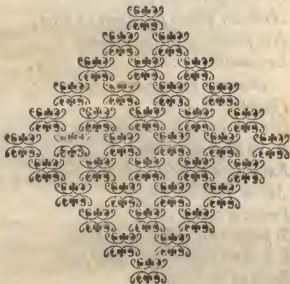
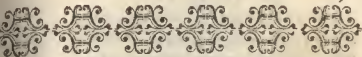
Sù

Sù bianchissimi lini
D'oro intessuti in gratiosa mostra
Sono sparsi gli aurati, e tanti vasi
Di gemme, doue sono i fatti egregi
De gli aui tuoi mirabilmente sculti,
Et in somma Signor quanto di grande
D'illustre, di magnifico, e di Regio
Per vitto, per letitia, e per decoro
Habbiam potuto far', tanto s'è fatto.

Ant. *Hor facciasi recar incontinente*
Le viuande, ch' adesso io me ne vengo.
Anacarso l'auuiso di que' dui
Condottier di caualli,
Che fur' licentiati vltimamente,
E che sdegnati vanno
Facendo tanti insulti à la Campagna.
Mi dà qualche trauaglio;
Perche à costoro poi
Si ponno vnir mill' altri scelerati,
E lo stato inquietarci, come suole
Spesso ne' corpi nostri
Humor destar humore,
Che lentamente poi
Corrompe il sangue, & auuelena il core.

Anac. *Non è mal così graue,*
Che come ei si preuede, e se gli occorra

Nei

Ne i suoi principi, al fin non si reprima.
Costoro adesso sono nel principio
Di questo lor furore,
Con gli ordini, che già si sono dati,
Non potranno (Signor) far gran progressi.
Ant. *Voglialo il Cielo; andianne, ch'egli è tempo.*

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Antiloco. Nicarco.

Ant. *VATTENE Cleodoro, e dì à mio figlio,*
Che poco fa per la uia del giardino
E ito à le sue stanze à riuestirsi,
Che si spedisca presto. Ogn'vn si apparti.
Nicarco contra a la ragion di stato,
Contra al uoler del mio Consiglio, e contra
A gli inuiti di molti hò dato tempo
Ad Arsace di armarsi; accioche possa
Fermar con dignità meco la pace.
Credendo in fin, che più sicura assai
La uolontaria pace ad ambo sia,
Ch' un desperato accordo: perche questo
Per la disparità non può durare,

Perche o'l superior si fa insolente,
O che l'inferior tosto diuiene
Non auuezzo al patire impatiente;
Ma quella pace, ch'è conclusa e ferma
Da libero concorde, eguale arbitrio,
Dura, e durando gioua, e quasi naue,
Che salma eguale la pareggi, e libre
Ageuolmente il suo camino adempie.
Ambo in honor diuersamente pari
Io uincitore, & egli inuitto uinto
Di nouo armato a la battaglia pronto
Habbiam la pace stabilita insieme;
Siam però fatti amici, e l'amicitia
A la fede, e a l'amor uiue sorella.
Dirò dunque con pace
Del nostro amico Arsace,
Che s'ei nemico già crudo, e feroce
Prouommi, adesso placido, e costante
Haurammi amico; & già tant'oltre io sono
Cò'l disio di mostrarmi amico uero
Trascorso, che di lettere, e di messi
In iscambio, che ponno anco negarsi,
Padre, che Padre son d'un figlio solo,
Ahi che solo in pensarlo
Mi raggriccio, m'agghiaccio, e mi confondo,
Ardisco di priuarmene, e fidarlo
A uoi già miei nemici,

Quasi

Quasi nel sen d'abbonacciato mare
Picciol barchetta inerme,
Che se rinouellar del suo furore
Vorrà, e rimescolar turbini, e flutti,
Di perfidia spietata empia uorago
Potrà assorbirsi, & inghiottirsi quanto
Hò di caro, e di bene in questa uita.
Se bilancio però il periglio, e'l danno
Con quel honor, che può recarmi questa
Facile, e troppo generosa fede,
Veggio, che se al nemico io son fedele,
Diuengo al figlio mio padre crudele.
E pur lo faccio, e quella merauiglia
Uniuersal, ch'i miei consigli accusa
Non ritarda però l'effetto loro,
Anzi uoglio, sollecito, & affretto,
C'hoggi pur uegga il tuo Signor, & habbia
Per pegno del mio core il core istesso;
E contra a la pietà, contra a l'honesto
Commetto le mie uiscere a l'arbitrio
Di chi hebbe del mio sangue auida sete.
Ma pur pria, che da questo pauentoso,
E dubbio seno il figlio mio diuelgasi,
A te, che lo chiedesti, e ricusasti
In sua uece d'andare, ò troppo amico
De l'honor del tuo Prencipe, o pur troppo
Di quella donna tua geloso amante,

Dirò (Nicarco) e queste sian l'estreme
Parole, che di ciò dirotti ancora:
Che sè tu temi, ò, sai,
Ch' Arsace sia per ingannarmi forse;
Non per pietà di noi; non per mercede,
Ch'io ti potessi offrire, e ricca, e molta;
Ma perche nota abomineuol tanto
D'infamia così horribile non macchie
Del tuo Signor la gloriosa uita;
Che uogli palesarmelo; perch'io
Potrò ben presto disturbar l'andata;
Ch'a i Prencipi non mancan (come sai)
Modi, mezi, e ragioni
D' accusar altri, & iscusar se stessi.
E tu fedel ministro, al tuo Signore
Preseruerai l'honore,
A me il figliuolo, e à te la uita insieme.

Nic. *Signor quella uittoria, che tu hauesti*
Di noi, ò sia nostra suentura, o pure
Valor de' tuoi, che l'uno, e l'altro affermo;
Afflisse ben il mio Signor; ma certo
Non l'auuilì; che qual fiero lione
In singolar contesa
Da seluaggio cauallo offeso, mentre
Toruamente mirando rugge, e lento
Si ritira, e se stesso, e l'aria sferza
Con la coda, che intorno uibra, e snoda,

Et

Et il uelloſo tergo arruffa, e ſcuote,
Non è, che di fuggir cerchi la uia:
Ma ſpatio quatto, e queto và prendendo
Guardingo, e minaccioſo,
Mentre l'ira, e'l ualore lo conſiglia
Per iſpiccarne un ſalto,
E tornare a l'aſſalto:
Arſace tal dopò il conflitto atteſe
A munir le Cittadi, aſſoldar genti,
Et oſſeruar ogni andamento tuo,
E da lo sdegno, e dal periglio fatto
Sollecito, prudente, & auuertito
S'è rimeſſo in campagna
Pronto à la pace, e al guerreggiar diſpoſto;
E ſe tu forſe glie n'hai dato tempo,
Non fu ſenza tuo commodo Signore,
Che ſe uegliamo noi, tu non dormiſti.
Ma com'unque ſi ſia, habbiam promoſſa,
E concluſa la pace, e ſiamo amici.
Quello, ch'io t'hò promeſſo, e quel, che hà ſcritto
Arſace, è d'amicitia inditio chiaro:
E s'altro non habbiam ſino à queſt'hora
Segno à te dato de la noſtra fede,
Che con meſſi, e con lettere, che ponno
Negarſi; uoglio anch'io dir con tua pace;
Che al'hora il mio Signor potrà negarle,
Quando uorrà negar d'eſſer Arſace.

Ricer-

Ricercai, che tuo figlio al campo andasse
D'ordine del mio Prencipe, perche egli
La pace iui giuraße, e soscriueße:
Tu finalmente il concedesti: e quando
A te non piaccia, e che ti paia forse
D'hauer concesso troppo,
Te stesso accusa, e non incolpar noi;
Perche quel, che tu chiami indignitade,
E periglio per te, in noi si deue
Considerar, parlando amicamente,
Vantaggio di negotio, e non inganno.
Se tuo figlio n'andrà, come s'è scritto,
E come il mio Signor l'aspetta, & io
Sommamente desidero, son certo
Che se con l'armi già uincesti Arsace,
Con cortesia giamai
Tu non lo uincerai.
E questo è quel, ch'io sò, ch'io posso dirti,
E che credo, perche d'atto uillano,
Pensier infame, e brutto
Non uò creder, che macchie al mio Signore
La mente mai, non che la uita, e l'opre:
Ma pur quando segreto, e portentoso
Impeto lo traggesse à qualche eccesso,
Che non può se non esser uiolenza
Di cielo, e di natura,
Haurò per lieta, e fortunata sorte

Le ſue colpe eſpiar con la mia morte.

Ant. *Se'l temer foſſe errore,*
L'amar ſarebbe errore,
Perche non sà temer, chi non sà amare:
E ſono queſti effetti
Ne l'humana natura
Communi, e tolerabili deffetti:
Tu ch'ami il tuo ſignore
Giuſtamente anco uiui
Geloſo del ſuo honore,
Io perche giuſtamente amo mio figlio,
Temo del ſuo periglio:
Hora ſia de l'amare
Inditio il dubitare
Ma non ſia già il timore
Diſturbator d'Amore.
Oh là, chiami un di uoi la Principeſſa;
Ecco Clearco già, che ſe ne uiene.

SCENA

SCENA SECONDA.

Antiloco. Ersilia. Clearco. Ardalo. Arpalice. Nicarco.

Ant. FIGLIO, Nicarco, & io fuor de la porta
Del fiume insieme t'accompagnaremo;
E quello, che ci occorre
Te'l direm per camino:
Quì da tua madre adesso
Accommiatar ti puoi.

Ersil. *Caro, & amato figlio*
Quando da questo uentre
A l'aria prima uscisti
A noi tuoi genitori
Recasti, à questa patria, e à questo Impero
Speme, gloria, e sostegno;
E uenisti gradito
De la pace del Cielo ostaggio, e pegno.
Hor che da queste braccia,

E fuor di queste mura il primo uolo
Spieghi, è ben dritto ancora;
Che tu sij di letitia
Segno, e nuntio uerace,
E porti ouunque uai
Pargoletta colomba amica pace.
Hor uà figlio felice, & incomincia
Con la pace à regnare,
E come à i piedi tuoi giace hor la guerra,
Così tu uiui sempre
Diletto al Cielo, e glorioso in terra.
E uanne, anima mia, e queste membra,
Che senza te uiuranno
Sino al ritorno tuo
Semiuiue in un' estasi sospese,
Abbraccia; e in questo bacio quello spirto
Raccogli, che per te seguirti, sola
Mi lascia, e ti ricorda,
Che sol puo'l tuo ritorno
Rendermi quella uita,
Di che mi priua, hoime, questa partita.

Cle. *Se già queste tue uiscere mi diero*
L'esser primo, e la uita,
Deh dolcissima madre, che di quanta
Per la nascita mia
Gloria s'aggiunse, e speme
A Corinto, & à uoi miei genitori;

I Pregi sono i tuoi, tuoi son gli honori.
Così quantunque il Sol ci adduca il giorno,
O ingemmino le stelle
Il bel notturno, e cristallino gelo,
Gli honor sono del Cielo.
Medesmamente s'io
Vado hor ministro à confermar la pace,
Vi comincio à seruire,
E quell'honor è mio,
Che uien da l'obedire.
E come ben contesto, e cauo legno,
A cui con metro disugual fra i muti;
E compartiti nerui industre mano
Dispose l'harmonia, promosse il suono;
Se à musico gentil dolce risponde,
Mentre ei con le ueloci, e pronte dita
Hor quinci, hor quindi l'eccita, e prouoca;
La lode del concento
Non è de lo stromento;
Ma s'honora, e si pregia
Principalmente il musico, e quell'arte.
Così quanto di buono, e di perfetto
A beneficio vniuersal potrassi
Hoggi da me ritrarre,
Tutto o miei cari genitor si deue
Riconoscer da uoi, perche da uoi
Riceuo, e da uoi uiemmi

Spirto

Spirto à la uita, auttoritate à l'opre.
Così me'n uado adunque,
E te mia madre reuerente inchino:
E se con l'alma tua tu m'accompagni,
La mia conserua in tanto,
Che anch'io con questo bacio
Ti lascio, e ti consegno:
Così con quello spirto
Parlarò, e trattarò, che tu mi dai,
E tu con l'alma mia meco uiurai.

Ersil. *V'à fortunato figlio,*
Che Cielo, huomini, e Dei
Sian fautori, e spettatori eterni
Del nome, de i pensier, de l'opre tue.
E tu saggio mio vecchio
Voi valorosi Caualieri, ah quanto
Hoggi meco acquistate,
Se salua mi rendete
La sua uita al mio core;
E di quest'alma afflitta
La parte sua migliore
Voi la mi custodite, e la serbate,
E in questa occasione
Atto di fedeltà sia la pietate.

Ard. *Signora quel, ch'è in te spirto d'amore,*
Obligo è in noi d'honore,
E da la uita del tuo stesso figlio

 Pende

Pende di tutti noi
La salute, e'l periglio

Cle. *E tu ne l'armi, e ne l'amar felice*
Bella non men che ualorosa donna,
Non vuoi tu commandarmi alcuna cosa
In questo mio uiaggio?

Arp. *Signor, questo per hora*
Dirotti sol, poiche m'inuiti à dirlo,
Che per me uolentieri anco tu uada
A questo atto solenne;
Perche douendo io libera restare,
Al'hor più degnamente,
Qual io mi sia felice,
O ualorosa, o bella
Offrir mi ti potrò serua, & ancella.

Ant. *Hora, che si caualchi: ogn'un s'inuij.*
Arpalice, Nicarco uerrà meco,
Perche uogliam condur Clearco mio
Quiui fuor de la porta;
Et in tanto, che'l Sole
Cedi à la sera il Cielo,
Andarem passeggiando per Corinto;
E in questo mezo forse
Se tu n'haueßi, tema, ò gelosia,
Lascioti per ostagio Ersilia mia.

Arp. *Poscia, che nel restare, e nel uenire*
S i[illegible], Nicarco [illegible], & io

Ti possiamo seruire,
Sono doppi i fauor, doppi gli honori,
Che da uoi riceuiamo,
E poiche non possiamo à sufficienza,
Se non con una muta riuerenza
Renderui quelle gratie, che douremmo;
Bastarauui Signori,
Che sian gratie, i desiri, e lingue i cori.

Ant. *Tu guerriera, e tu bella,*
Tu saggia, e tu faconda,
Od irata, ò cortese,
Che tu la lingua uibri,
O pur gli occhi, ò la spada,
Ben bisogna, che uinto
A i tuoi piedi ciascun hoggi ne cada.
Hora Nicarco andiam.

Nic. *Vengo Signore.*

SCENA

SCENA TERZA

Ersilia. Elena. Arpalice.

Ersil. DONNE se uoi uolete,
Quiui da le fenestre de la loggia;
Ite à ueder partir la caualcata.
Elena, che ti par di quell'ostaggio?
Di quel uibrar di lingua,
E di quel bisognar caderle à i piedi?
Poteuasi parlare
O con maggior disprezzo
De la persona mia,
O con maggiore affetto con costei?

Ele. *Queste sono parole di creanza,*
E termini di Corte con le Dame,
E però non douriam punto turbarti.
La gelosia Signora
Corrompe l'intelletto de gli amanti,
Come gli humor commossi
Il gusto de l'infermo;

Così diuersamente
Giudica quegli i cibi,
E questi le parole intende, e sente.

Ersil. *Se la lingua è ministra*
Del core, e che nel core
Amor risieda, quelle
Parole son messaggi manifesti
D'vn core innamorato,
Così di maritale offeso Amore
Vero spirto m'interpreta que' detti,
E non senso amoroso.
O Cielo; ò tu santo Himeneo rischiara
Queste del petto mio tenebre amare.

Arp. *Egli così sarebbe,*
Ersilia il dimandarti hora importuno
La publica cagion del tuo dolore,
Come sarebbe errore
Se tu non ti dolessi.
Ma se'l partir del figlio
Non può non conturbarti;
La certezza del suo presto ritorno
Deuria ben consolarti.

Ersil. *Il mio dolor, che da vna causa certa*
Certamente deriua,
Non così facilmente
Può ceder al conforto
D'vna lieta speranza;

Che

Che per certa, che sia
Quanto è l desio maggior di chi l'attende,
Sempre appar fuggitiua, e sempre incerta.
Ah quanto è in se diuerso
Lo sperar da l'hauere.
Mentre haueuo presente
Il mio diletto figlio
Godeano i sensi, la ragione, e l'alma;
Hor che è partito (ahi lassa)
Pendono l'alma, e i sensi
Da vn confuso argomento
D'vn futuro contento,
Che la ragion propone
Formando la speranza, che souente
E nel futuro ben pena presente.

Arp. *La speranza, e'l dolor hanno i lor gradi*
Misurati dal tempo, e suol per essi
Condursi la ragione,
E regolar gli affetti.
Così in ispatio breue
Si fà l dolor men greue
Per la vicinità de la speranza,
Che non sà scompagnarsi da l'afflitto:
E quella passion diuien più acerba,
Che hà più lontano il fine.
Hora se l'esser senza di tuo figlio
Anco per poco spatio

Non

Non può non tormentarti;
Dourebbe la lunghezza
Pur de gli affanni altrui
Del tuo dolor diminuir l'asprezza.

Ersil. *Raro adiuien, che i nostri proprij affetti*
Ne i primi moti loro
Possino moderarsi
Con gli essempi d'altrui,
Anzi ne le miserie del compagno
Desperato conforto,
E quel, che si riceue, e si procura.
Così il presente mio breue tormento
Tanto m'affligge per se stesso, quanto
Faccia quello colui lungo, & eterno:
Che non sà il senso offeso
Ceder à la ragione:
E quanto à me vorrei
Non hauer nè à dolermi, nè à sperare;
E per contento intiero del mio core
Hauer Clearco mio frà queste braccia,
E che gioiosa, e lieta
Tu à la tua Patria, & al tuo Amante in seno
Fosti Arpalice mia da me lontana.

Arp. *Fra poche hore vedrai*
Il tuo figliuolo ritornare, & io
Andrò se tu vorrai
A riueder (Ersilia) il padre mio.

Ersil. *S'io uorrò? pur piacesse*
Al Ciel, che'l mio uolere
Fosse stato potere,
Che tu quì non saresti
Meta, segno, e bersaglio
Di questo mio trauaglio.

Arp. *E come? io non t'intendo.*

Ersil. *Voglio dir, che saresti*
In uece di mio figlio andata al campo
Co'l tuo Nicarco à confermar la pace
Con tuo maggior contento
E men nostro periglio.
Che quindi auuien, ch'essendo tu presente,
Potendo esser lontana,
Gli occhi, e i pensieri à te si drizzan sempre,
E ne la tua presenza
Si conferma il mio dubbio, e'l dolor cresce.

Arp. *Ti ringratio, e mi duole*
D'eßerti anch'io presente,
Che lontana uorrei
Godere, e riuerir i tuoi fauori,
Perche doue il sospetto
Mescola il suo ueleno
Facilmente ogni gioia
Diuien tormento, e noia;
Pur quando casto intemerato uiue
Vn cor puro, e innocente,

Raro tema, e sospetto
Perturba in lui quel natural contento,
Che è sua uita, suo cibo, e suo ornamento.
Non per elettion nostra tuo figlio
N'andò; ma per accordo di negotio,
E quello, che trattò Nicarco mio
Fù del Prencipe nostro ordine espresso;
E s'egli recusò però d'andare
Senza di me, e che quiui congiunse
Il uoler d'ambedua, che dillungarsi
Molto l'uno da l altro
Non uogliam, ne possiamo,
Accortezza fù questa, e non malitia.
Hor se la mia presenza ti è molesta,
Ben puoi creder, che questa
Stanza à me paia ancor graue, e noiosa;
Pur uoglio, che à la fè ceda l'amore,
E'l timore a la speme;
Che quegli troppo indegnamente teme,
Che giustamente può sperare amando.

Ele. *Signora già siam capitati, doue*
Questo discorso si diuide in due:
Se tu le vuoi rispondere, bisogna
Parlar distintamente,
E confessar non senza tua uergogna
O di esser gelosa, ò diffidente;
Ne l'uno accusi di tradito Amore

Il marito, che forse n'è innocente;
Nè l'altro imputi di perfidia Arsace,
Loro di frode, e voi di leggierezza;
Offesa troppo indegna
Di giuditio, di lingua, e di negotio:
Però meglio sarebbe
O di cangiar materia, ò di partire.

Ersil. *Piaga profonda, oue concorra humore,*
Tragge importunamente
Da la lingua, e dal petto
Di sdegno, e di dolor uoci confuse;
Che quindi la natura
Refrigerio riceue,
Esalando l'ardore
De l'interno dolore.
Elena, anch'io conosco, che vaneggio;
Pur non sà contenersi
La lingua à l'amorosa uiolenza;
Che'l disfogare il core
In qual si uoglia modo
E offitio di pietate, e non errore;
Ma poiche forse troppo habbiam trascorso,
Meglio è cangiar discorso.
Arpalice, gl'infermi
Spesso credon potere
Nel ritoccar le piaghe
Sentir qualche ristoro,

Ma

Ma prouano souente
Al bisogno, e al desio contrario effetto.
Cosi parmi che noi
Rimescolando adesso le cagioni
De' nostri alti trauagli,
Sperando forse alleggierir la pena
Rinouelliam la doglia;
Meglio sarà il ridursi
Al luogo destinato de la cena,
Doue cangiando insieme
Con la uista i discorsi
Trastullarsi potrem più dolcemente.

Arp. Meglio sempre sarà quel, che ti piace
Andiam, doue commandi.

Ersil. Elena, doue son le donne nostre?

Ele. Eccole che ritornano.

Ersil. Hora dimmi,
Che strada uogliam prendere? Ele. Signora
Se uogliamo condursi
Costi a le stanze nuoue sù le mura,
Doue sono iti à preparar la cena;
Meglio è, ch'andiamo per la galleria,
Che se ben' il camino è alquanto lungo,
Nondimeno è coperto.

Ersil. E uero; e mostraremo anco ad Arpalice
Quest'altra parte del palagio; andiamo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Adrasto. Cleodoro.

Adr. ADunque egli è pur uero,
Che questo traditore ci habbia ingannati?
Cle. *Il crudel ci ha ingannati, e ci ha traditi;*
E quanto scrisse già, quanto ha mostrato
Con parole, e con segni di letitia
E di bramar, e di gradir la pace;
Furono tutte adulatrici insidie
Per tradir l'alma, e dilettar gli orecchi.
Ah come ben ne fur presaghi i cori
Di tanti seruitori.
Adr. *Deh dimmi Cleodoro*
Se puoi distintamente

Quello,

Quello, che tu ne ſai.

Cle. *Dirollo; ma s'io pur fuſsi confuſo*
Incolpane il dolor, che mi trauia.
Già ſai Adraſto mio con quanto hierſera
Plauſo, allegrezza, e giubilo cenaſſero
I Prencipi; e che dopò à i cibi furo
Tra conſerti di muſica, e tra balli
Con leggiadre inuentioni i conuitati
Per lungo ſpatio trattenuti, e deſti.
Hor à pena le porte de la Rocca,
Dopò a l'vſcir di molti conuitati,
Eran fermate; e i Prencipi queſt'vna
Notte forſe dormir ſicura, e queta
Sperauan dopò tante, che interrotti
Hauean funeſte i lor graditi amori.
Quando vn romoreggiar confuſo ſentiſi,
Vn replicar di ſentinelle inſolito,
Che i cuſtodi de gli atrij, e de le ſale
Improuiſo commoſſe; ſi che inteſa
Qual foſſe la cagion, vennero toſto
A me, che deſto pur da quel bisbiglio
Attendeuo con anſia di ſaperla,
E mi diſſero, ch'era vn Caualiero
Di quei, che accompagnar Clearco, il quale
Deue parlar al Prencipe per coſa,
Che importa ſommamente: Io toſto Antiloco
Ne auuiſo: & egli attonito commanda,

Che

Che sia introdotto subito; e dal letto
Salta, e presago de l'infausto Nuntio
Con un sospiro altissimo, ò mio figlio
Disse, che fia di te? la moglie in tanto
Al rumor, à la uoce del marito
Destasi parimente, o sogno grida,
Misera, e forse uero
Sarà quel, che pur hora mi mostraui,
Che da questo mio seno
Di lupi horribil torma
Rapiuami arrabbiata il mio Clearco?
In questo mezo Orontio uien, che tale
Del Caualier è'l nome; e à piè gettatosi
Di Antiloco, Signor, disse, piangendo,
E singhiozzando; il tuo figliuol d'Arsace
E prigioniero. Al'hor senza contegno,
Senza decoro alcuno Ersilia fatta
Ingiuriosa à se medesma, e fiera
Le chiome, e'l petto si percuote, e lacera,
E farnetica, e piagne, e stride, e geme.
Antiloco fremendo, gli occhi al Cielo
Solleuati repente, donde usciuano
Lagrime di dolor, fiamme di sdegno,
Disse; e come possibile fia questo
Santi Numi celesti? Orontio à l'hora
Seguì. Signor come fummo à la riua
Del'Asopo arriuati, doue i nostri

Ha-

Haueuano barconi, e tauolati
Per lo paßaggio d'huomini, e caualli
Preparati, uedemmo su l'opposita
Riua de' Sicioni una gran turba,
Che con le uoci, e le bandiere loro
Ci salutaro. All'hor lieti si demmo
A passar tutti, ma non così tosto
Approdammo, che i perfidi gridaro,
Sete nostri prigioni, ogn'un si fermi.
Quasi insolenti vespe, se al uespaio
Incauto pellegrin tal'hor s'accosta,
Calaron per la riua, usciron ratti
Da cespugli, e ci assalser da più parti,
Si che tutti, & oppressi, e circondati
Fummo da loro in un baleno, e presi;
E replicaro i traditori, nosco
Verrete doue Arsace hà commandato,
Sin che miglior fortuna ui prouegga.
L'armi ci ricercaro, e pria che darle
Erauamo al morir tutti disposti,
E far di quella barbara canaglia
Honorata uendetta; ma Clearco
C'impose d'obedire, & à me cenno
Fece con gli occhi, che uicino gli ero,
Che mi gettassi à nuoto, e quì portassi
Di questo tradimento la nouella;
Così feci io; e di saette un nembo

Incontinente mi coprì, ma sola
Vna ferimmi questo braccio, tanto
Con l'attuffarmi, e'l dimenarmi seppi
Schernir l'orgoglio loro, e fuor de l'acque
Saluo condurmi à la contraria sponda.
Quindi uesti, e cauallo procacciatemi
Al meglio che potei, tacitamente
Tosto m'incaminai uerso Corinto,
E uiddi lor, che con l'ingiusta preda
A seconda del fiume iuan fastosi.

Adr. *O sfortunati Prencipi de l'uno*
L'indegna gelosia, de l'altro quella
Precipitosa, e facile credenza
Hanno esposto à la rabbia de'nemici
L'infelice figliuol, lo stato, e noi.
E i prigionieri doue son?

Cleo. *Come hebbe*
La dolorosa historia udita Antiloco
Mentre, che Ersilia à le sue donne in seno,
Scapigliata, dolente, e forsennata
Sangue, e uendetta grida; e d'ogni intorno
Di feminei lamenti, e d'ululati
Risuonano le stanze, e mugge il Cielo,
A Gilippo, che come Capitano
De le guardie era quiui anch'egli accorso,
Commandò, che à le stanze di Nicarco
Orontio conducesse, e poi che detto

Del

Del suo Signor l'infideltà gli hauesse,
Egli à curarsi, e à riposar n'andasse;
E Nicarco, & Arpalice di nuouo
Ne le carcer di pria fosser rinchiusi;
I quali, come poi disse Gilippo,
A l'auiso restar in modo attoniti,
Che per gran pezzo immobili l'un l'altro
Si mirar fissamente; & poscia muti
A le prigion s'incaminar tremanti.
E auuenga, che la notte accese in Cielo
Le sue custodi hauesse tutte; e'l sonno
L'onte fuggir de la nemica aurora
Per molto spatio ancor potesse in terra;
Commise nondimeno à l'hora à l'hora,
Che i Consiglier si conuocasser tutti,
Ma con particolar diuieto, e pena,
Che chi si sia di noi, che'l fatto sappia
Non lo ridica fin, che ei no'l commanda:
Forse per publicar l'auuiso, quando
Ne haurà disposto, e ageuolato il modo.
Perche soglion tal'hor simil nouelle
Tra i popoli eccitar graui tumulti,
Et in tempo di notte spetialmente,
Nodrice de la fraude, e del timore,
Che sono esca, e focile de gli incendi,
E di furor del uolgo impatiente.
Ma in tanto, che'l consiglio

S'è congregato, credi Adrasto mio;
Ch' egli è stato spettacol miserabile
A ueder come Antiloco tentasse
Di consolar l'inconsolabil moglie,
E che da lei più uolte ributtato
Desperato, e dolente si partisse,
E come fatto stupido, & insano
Andasse per le stanze raggirandosi,
E senza alcun riguardo
Di loco, ò di persone cominciasse
Rampognar, borbottar, fremer, percuotere
Co i piè la terra, e l' una à l'altra palma.
Mentre, che lo vestimmo, commandaua
Voleua, e poi negaua smemorato:
E di molte parole, ch' egli fiso
Quinci, e quindi formaua il nome solo
Del figlio vdimmo chiaro, che souente
Tra' l mormorar di mille
E gemiti, e singhiozzi,
Quasi tuono improuiso c' intronaua
Di pietate, e d'horror gli orecchi, 'l petto.
Lesse, e rilesse, e contemplò una lettera,
Cred' io d' Arsace, e quasi scosso sempre
Da nouello furor imperuersando,
Qual' hora la spiegaua, ò la leggeua
Torribile, & irato al Ciel riuoltosi,
L'addolorato Prencipe scorgeuasi:

Hauer

Hauer la terra à ſdegno, e'l Cielo in odio.
Ma poſcia al comparir de' conſiglieri
Quaſi frenando l'impeto, e'l dolore
Ne la ſua Maeſtà recoſſi toſto,
E con afflitto sì, ma moderato
Sembiante li raccolſe, & à l'vſata
Stanza ſe ne paßò con loro, doue
Ancora mi cred'io, che ſtian rinchiuſi.
Ma ſeparianci Adraſto
Per non inſoſpettir, chi ci uedeſſe
In queſta occaſione
Con tanto affetto à ragionar inſieme.
Adr. Ei ſarà ſe non bene
Et ecco il Preſidente,
Che di coſtà ſen viene
Cleo. Sì veramente, & il Conſiglio deue
Eſſer vſcito à punto: Adraſto à dio

SCENA

A T T O

SCENA SECONDA.

Anacarso. Elena.

Anac. A *Gran pena io mi sono hora sottratto,*
Com'hai potuto accorgerti, da gli occhi
D'Antiloco, e de gli altri Consiglieri.
Mentre co'l Segretario ei si trattiene
Negotiando, e commettendo lettere,
Spero, c'hauerò pur tanto di tempo,
Che potrò dirti quello, che s'è fatto
Questa mane in consiglio,
Perche ad Ersilia tu'l ridica poi.

Elen. *Per questo io uenni ad aspettarti quiui;*
E credi pur, ch'ella m'attende, e smania
Di saper qualche cosa.

Anac. *Hor sappi, che à gli amici, e collegati*
Hoggi si spediran lettere, e messi,
E si darà lor conto di quest'atto
Inhumano d'Arsace, e inuitarannosi
A prender nosco prontamente l'armi,

Per

Per uendicar non solo questa ingiuria,
Ma per impedir lui, che con l'abbattere
Questa potenza nostra, spera farsi
De i popoli uicini facilmente
E Signore, e tiranno. Il nostro essercito
In tanto ragunar farassi, e noui
Soldati appresteremo, e da più parti
Il nemico assalir dourassi; il quale
Armato sì, ma di gente raccolta
Qualunque ella si fosse per far numero,
Credendo hauerci scompigliati tutti
Con questo fiero inaspettato auuiso,
Pensarà, che noi supplici dobbiamo,
E tributari per la pace à lui
Riccorrer, quando à sanguinosa guerra
Sentirà disfidarsi; e circondato
Da genti veterane, e da nemici
Non creduti ò stimati, e l'alma e'l sangue
Conuerragli uersare, e non mercede
Conceder il ladron, ò pace à noi.
E perche tutta la speranza, e l'esito
De la uittoria al fin depende da la
Prestezza, noi si spingeremo primi
Con l'essercito nostro à molestarlo,
Accioche gli altri in questo mezo possano
Mettersi in punto, & improuisi forse
Soprauenirgli a l'hor, che noi l'hauremo

si Qua

Quasi affamato lupo con la preda
Recente ancor, che rinseluato s'habbia,
'A la campagna tratto, e senza posa
Aßalito, incalzato, e risospinto.
Hoggi poscia nel Tempio al popol tutto
Antiloco di questo tradimento,
Mesto quanto potrà rappresentarsi,
Et irato la debita uendetta
Ricercarà; & in un tempo istesso
Farà giurarsi fedeltà di nuouo:
Si che con questa afflittion presente
Con la pietà, e con l'obligo d'ogn'uno
Procurarà d'assicurarsi in tanto
Di què dubbi, che in simili occorrenze
La giusta gelosia di chi gouerna
Ne i popoli preuede, & argomenta;
E in quanto à i prigionier si è stabilito,
Che per hora non muoiano; e tra gli altri
Questo è stato parer proprio d'Antiloco.

Ele. *Anacarso, già sai, che con la morte*
Di costoro puote hoggi consolarsi
Ersilia solamente, e che impuntata
S'è di maniera in questa opinione,
Che quando pur non ne sia compiaciuta,
S'essi uiuono, certo ella s'ancide.
Et perciò ti auuertij, e ti pregai
Per nome suo pria, che al consiglio andasti,

Acciochè prouedesti in qualche modo,
Mentre, che l'ira in questo primo moto
Ancora ferue, & è inclinata al sangue,
Che se ne fosse la sentenza fatta;
Ma poi che uiuer deuono, e ch'ogn'altra
Prouision per consolar Ersilia
Poco ò nulla ci serue; io non sò come
Ritornarle dauanti, ò con quai modi
Potrò giamai, che non sian uani tutti,
Iscusar appo lei questo decreto.

Anac. *Ricordai quanto seppi, e m'ingegnai*
Elena mia, di persuader la morte
Di costor quanto più potei; ma solo
Al fin tra tanti ha bisognato, ch'io
Cedi, e per riuerenza spetialmente
Del Prencipe, ilqual forse sopra ogn'altro
Per hora la lor morte abhorre, e nega.
Ma se pur ferma Ersilia in questo stassi
Di uoler, ch'essi muoiano, col Prencipe
Ne fauelli una uolta da se sola;
Che forse più ne la lingua di lei
Mossa da sdegno, da pietà, da impero
Potran certe ragion, che ne la mia,
Doue fredda humiltà, tepido ardire
Dettano le parole, & i consigli.
Io debbo à Ersilia l'opera, e la uita,
Perche qual'io mi son, sono per lei;

Ma il non poter doue il uoler è pronto
In un buon seruitor non è peccato.
L'hò seruita, e tu'l sai: e forse, ch'io
Più seruita l harei cò'l non seruirla.
S'ella meno gelosa del marito
O più pietosa del figliuolo haueße
La sua andata contesa,
E non haueße commandato, ch'io
La consigliaßi, adeßo non si haurebbe
A ricercar la morte
Di costor per uendetta del figliuolo.
Perche se ben Antiloco inclinaua
A quest'andata, e che già tanto haueße
Di sicurtà, che confidar poteua;
Tuttauia quando Ersilia pertinace
Ricusata l'haueße, ei non ui andaua.

Ele. *La ferita e già data, e nulla serue*
Il modo hora pensar de la diffesa;
Rimediar bisogna, e ristorare
Le parti offese, e seguane, che uuole.
I Prencipi fan legge a i seruitori
De i lor uoleri, & obedir bisogna,
E che à l'auttorità ceda l'arbitrio
Del giusto, e de l'honesto.
Ersilia già conosce l'error suo,
Ma con la morte di costoro crede
Di poter ammendarlo,

E cò'l

E co'l lor sangue spera
Lauar la conscienza,
E spegner quell' ardor, quel cieco tarlo
Di gelosia, che non crede innocenza;
Ma inquieta à se medesma incresce,
E sol di colpe altrui si nutre, e cresce.

Anac. *S'ella (come ti hò detto) co la propria*
Fauella non ottien questo dal Prencipe,
Io non saprei più far di quel c'hò fatto;
Venga, preghi, minacci, pianga, e gridi
Con ragion, con disdegno, e con querele,
Poiche à lei tutto lice;
Che la pietate, il debito, e l'amore,
La tema, e la vendetta
Forse in lui cangiaran voglia, e pensiero;
Et io potrò con quei ricordi poi,
Che saprà ministrarmi
L'obligo del seruir fatto ragione,
Quasi à crescente fiamma
Aggionger facilmente esca, e fomento;
Et ecco, che già l'Prencipe se'n viene:
Vattene adunque, e così la consiglia,
Che qui lo tratterrò fin ch'ella venga.

Ele. *Hor vado, e sforzarommi di condurla.*

ATTO
SCENA TERZA.

Antiloco. Anacarso:

Ant. H*AVEVO à punto commandato adesso,*
Che tu fosti chiamato; Perche in questo
Grauissimo accidente di mio figlio
Senza di tè Anacarso al buio, e solo
Caduto viator son'io, che senza
Guida, e sostegno brancolando tenta
Aitarsi, e ricade; & à la prima
Percossa un'altra aggiunge, & uia più sempre
Accresce à gli error suoi danno, e periglio.

Anac. *A te ueniuo anch'io, Signor, sapendo,*
Che questa acerba passion'ardente,
Qual facella agitata, mentre in tante
Prouisioni, & ordini t'aggiri
Con lo sdegno, e con l'ira auampa, e cresce.
E perche quel dolor, che dentro al core
Violente uirtù d'obligo Regio
Spesso rinchiude, per mostrar'a gli altri
Nel simulato aspetto un sentimento
Diuerso assai da quel, che'l petto serba;

Se

Se non esala la rinchiusa fiamma,
Fà l'incendio maggior, doppia la pena:
Veniuo dico, perche quell'honore,
Di che spesso mi degni in farmi parte
De' più segreti tuoi graui concetti,
Fosse à me de la tua benignitade
L'usato segno, e à te seruisse insieme
A disfogar il core.

Ant. *Io sento tanti*
Assalirmi pensier in questo caso,
Che la stessa ragion confusa cede.
Penso a le colpe altrui; sento il mio danno;
E condanno me stess accusando altri;
Ne la perfidia altrui la mia follia
Veggo infelice; e se pur tento il duolo
Presente consolar con le future
Speranze de la guerra, ahi, che deluso
Da la pace, da gli huomini, e dai Dei
Cotanto mi sconfido del futuro,
Che uorrei co'l presente
Danno, e ludibrio mio
La uita terminare, e le speranze.
O troppo ben'orditi iniqui inganni,
Che ui coprir, vi ageuolar maluagia
Mendace verità di fede infida,
Con che mentite larue
Insidiosi a l'intelletto il lume

Furaste

Furaste; à la ragione il suo consiglio,
Et à padre dolente vnico figlio?
Ahi Arsace crudel pur m'ingannasti;
E'l Ciel lo sà, lo vede, e lo comporta,
Che pur ingiustamente anco ti copre:
Lo san' gli huomini; à i quai barbaro hai dato
Di concordia, e di pace inditij, e segni.
Perfido le tue lettere, i mandati
Saran' pur testimoni sempiterni
Di questa tradigion, di questo inganno.
Ma poiche nel cospetto
De gli huomini, del Cielo, e di te stesso
Di cotanta impietà non ti vergogni,
Bisogna dir, che consolato godi
D'esser vn traditor creduto in terra.
Tu m'hai inuolato il figlio,
Anzi l'alma de l'alma.
Da questo sen con vn mentito zelo
Di santa fè, l'altr'alma anchor ti resta
Trarmi dal petto, e satiarti ingorda
Ne le viscere mie fiera maligna;
Ma se l'insidie tue scoperte sono,
Con frodi no'l farai: e se con l'armi
Io t'hò già vinto, hor che più giusta causa,
E le medesme vincitrici squadre
Pugnaranno per me, voglio sperare,
Che lordo, gonfio, e lacerato busto,

Strascinato, deriso, e sanguinoso;
O tra funi, e catene essempio viuo
Di rotta fè, di violata pace,
Tu venga infame à render finalmente
Con le miserie tue lieta Corinto.
Anac. *Signor, l'offesa in noi concita l'ira,*
E l'ira ci dispone à la vendetta
Incrudelendo l'animo, & i sensi
Con morti, con incendi, e con ruine.
A le offese, & à l'ira de priuati
Son preposte le leggi per frenare
Quell impeto commune, e quel furore,
Che in breue le Città gl'Imperi, e i Regni
A la destruttione à l'esterminio
Quasi fiamma agitata,
Che arda stridendo i boschi, e le campagne,
Trarrebbe facilmente, se non fosse
Moderato, impedito, e ritenuto.
Così prouede la giustitia al reo,
Di condegno castigo,
Talche l'offeso la vendetta vede
Del suo nemico, e si raffredda in lui
L'ardor de l'ira, e se ne forma à gli altri
Essempio di terror, d'obedienza;
Si che ne quegli offender impunito
Sà di poter anco fuggendo altroue;
Nè questi di sfogar lo sdegno ardisce
A suo

A suo capriccio; ma pendendo tutti
Da le leggi, e dal giudice sourano;
O per timore de la pena, ouero
Per una assuefatta riuerenza,
Viuono i Regni, e le Cittadi unite.
Ma i Prencipi, che son sopra le leggi,
Han la ragion per giudice, e per legge;
E però da l'arbitrio lor depende
L'offender senza accusa, e'l uendicarsi
Senza riguardo; perche eglino sempre
O uogliono potere, o pon uolere:
Così l'auttorità, e la forza fanno,
Che i Prencipi co i sudditi, e co i pari
Souente chiamaran le ingiurie, e l'onte
Atti leciti, e giusti.
Soffre il soggetto, e cede à la fortuna.
Ma il Prencipe, ò dissimula l'offesa,
Quando non è potente, e'l tempo attende
Per uendicarsi poi.
O se puote, e che'l tempo lo comporti,
Incontinente al ferro, al foco uolto
De i danni, e de gli oltraggi,
Marte Giudice vuol, uindici l'armi:
E così il dispiacere dell'offesa
Cessa co'l prepararsi à la uendetta,
E diuiene il dolor ira, e furore.
Tu sei da Arsace offeso ingiustamente

Quanto

Quanto più si poteua. Hor egli è vero.
Ma poiche hai tante forze, e proprie, e d'altri,
E che si son già tanti ordini dati,
Che ben presto potrai far, che ei si penta
Mal grado suo di questa profanata
Fede, e di questo scelerato ardire;
Quiui ti ferma, e quiui il tuo ramarco
Cangia in ferocitate, & in disdegno;
E fà forza à la forza, e schermo al duolo;
Perche al fin la mestitia, & il dolore
Auuiliscono l'huomo, e fanno il Prencipe
Poco curar da i sudditi; ma l'ira
Quasi Cielo, che folgori, ò baleni
Lo fà temere, & osseruar da ogn'uno.
Ei t'hà ingannato, e ti hà furato il figlio:
E tu senza ingannarlo
Lo stato, e l'alma di leuargli credi.
Con bugiardo negotio
Di simulata pace ei ti hà tradito:
Con aperta disfida
Di sanguinosa guerra tu assalirlo,
Dissiparlo, confonderlo, cacciarlo
Da lo stato, e dal Mondo
Pensa, prouedi, ardisci, e ti rincora.
E quiui Signor mio ti occupa tutto,
T'inferuora, ti accendi, e ti sottraggi
Con questi di giusta ira alti pensieri

A questo molle, effeminato affetto;
Che troppo indegnamente
(Perdonami Signore)
T'infesta, t'ange, ti trauia, t'affligge.

Ant. *Ricordati Anacarso, ch'io son Padre,*
E che non puote il Prencipato farmi
Padre pietoso men, che altri si sia:
Ah che à l'amor de' figli
Cedon tutti gli affetti;
Ne può prudenza humana
O contenere, ò regolar ne' Padri
L'allegrezza, o'l dolor negli accidenti
De' figli. Ma chi sono
Costor che uengon di costà?

Anac. *Signore*
Parmi la Principessa nostra.

Ant. *E dessa.*
Ma tu non ti partire,
Che ambi dua di conforto haurem bisogno.

SCENA QVARTA.

Ersilia. Antiloco. Anacarso.

Ers. *CARO Antiloco mio,*
Poi che non sei più padre,
Non uorrai contentarti
Di non esser' ancora più marito?

Ant. *Ah dolce Ersilia mia,*
Come con doppia piaga hora m' ancidi;
Forse chi l figlio m' hà leuato cerca
Togliermi anco la moglie?

Ers. *Priuarti de la moglie hoggi vedrai*
Chi ti priuò del figlio;
E forse il figlio in breue
S'ei uiue, che no'l sò (Madre infelice)
Racquistar tu potrai Prencipe armato;
Ma la moglie meschina
Ricourar non potrai confuso amante.

Ant. *Deh non più tormentarmi (anima mia)*
Chi rubbar mi ti vuò? come? che auuisi
Hora son questi? hoime, forse sicuri
Non siamo in queste stanze?
Qualche nouella insidia s'è scoperta?

Ers. *Le frodi son le istesse; i traditori*

Sono i medesmi; e uiuono contenti
Tua mercede, e viuranno;
Et io morrò dolente
Orba del figlio, e priua
Del marito, e di uita
Da una uil petulante concubina.

Anac. Signor la Principessa
De i prigionieri parla,
Sopra questi ti ferma, e le ragiona.

Ant. Ersilia mia, se questi prigionieri,
Ch'io per giustitia ancora non intendo,
Che debbano morir, son forse quelli,
Che t'insidian la uita,
Come par, che tu accenni,
Apertamente me lo dici, ch'io
Ben presto tal farò stratio di loro,
Che à presenti, & à posteri saranno
Di terror, e d horror essempio eterno.

Ersil. Se non denno morire
Per la perfidia usata,
Qual sia colpa possente
Hoggi à condurli à morte?

Ant. Quand'io sapessi certo,
Che fossero colpeuoli di questo,
Al sicuro morriano; e quando contra
Di te haueßero osato, ò mosso cenno
Vorrei con queste mani

Trar

Trar lor del petto il temerario core.

Ersil. *E che certezza hai tu, che non sian stati*
Ministri, e consapeuoli di tutta
Questa sceleratezza?

Ant. *Molti segni n'hò io, ma sopra tutti,*
Che hier sopra la uita sua Nicarco
Accettò prontamente la vendetta
D'ogni inganno d'Arsace in questa gita
Di nostro figlio al campo.
Oltre, ch'io sò, che chi vuol ingannare
I Prencipi, ingannar suole i ministri.

Ersil. *Soglion coloro ancor più facilmente*
Ingannar, che saranno giudicati
Non poter ingannare.
Ma sia come tu dici: in tanto noi
Haurem perduto il figlio;
Restarem con lo stato senza herede
Dileggiati, scherniti, assassinati;
E comunque si sia non prenderemo
De i nemici hoggimai qualche uendetta?
Ouero patirem, dato, che possa
Essere, che costor non habbian parte
Ne la frode, che uiuano appo noi,
Et informati, come sono à pieno
Di mille cose, accorti, e rissoluti
Ci ordiscan nuoue trame, e nuoui inganni;
Mal salute sperar puote quel corpo,

Che

Che pestifero humor nutre in se stesso

Ant. *Vna custodia diligente basta*
Ogni dubbio annullare, ogni sospetto;
Ne deuesi con atto d'ingiustitia
Le brame satollar de la vendetta.

Ers. *Ingiustitia non è l'assicurarsi*
Di color, che ci possono tradire.

Ant. *Non è sola la Morte*
Mezo per affidarci
Dei tradimenti, e de le insidie occulte.

Ers. *Anzi la morte è quella,*
Che souente conferma
A lo stato il Signore,
Et al Signor la vita.

Ant. *La vita dei Tiranni con la morte*
Si suole assicurar' Ersilia mia,
Ma dei Prencipi saui la clemenza,
E la giustitia, son decoro, e uita.

Ers. *Costor dunque viuranno?*

Ant. *Mentre ch'altro*
Non s'habbia contra lor, uiuranno certo;
E spetialmente accioche di costoro
La morte cosi subita non fosse
Occasion d'incrudelire Arsace
Contro al nostro Clearco.

Ers. *Ah che Clearco nostro è già perduto;*
Ne può bastar la uita di costoro

A ren-

A rendercelo hormai; perche'l nemico
A questo stato aspira
Co'l ritenerlo seco.
Ne si può creder mai, ch'egli più curi
La uita al fin di dui serui prigioni,
Che de l'Imperio nostro
Un certissimo acquisto.
Hor viuan dunque; e viuano contenti,
Poiche tanta pietate
A la lor impietà ritrouan'hoggi;
Ch'io'ne morrò per loro,
E così vero fia (come diceuo)
Che non sarai più padre, ne marito.

Ant. *Ah che parole son queste cor mio?*

Ers. *Si ch'io uoglio morire;*
E morrò perche debbo,
E morrò perche vuoi.
Debbo, perche nemica
Di me stessa, del figlio, e de'tuo'amori,
Temendo, che Nicarco andasse al campo,
E Arpalice restasse in tuo potere:
Quella, che tu tant'ami, e tant'honori,
Quella, che tanto celebri, & estolli,
Quella, à chi per ostaggio poco dianzi
Me consignasti ingrato,
Quella, che pur hiersera,
E cenando, e danzando

Cotanto

Cotanto vezzeggiaſti;
Io uolſi, e procurai, che'l proprio figlio
A me la geloſia, à te il contento
Impediſſe (ah follia) & egli foſſe
De i lupi à punto preueduti in ſogno
Hoime, preda innocente.
Ond'è ben dritto, ch'io
La mia uita non curi,
Se'l figlio non curai;
Perche ſe i figli ſono
Datici da natura
Per conſeruar la noſtra uita in loro,
Chi da i ſuoi proprij figli ſi diuide,
Se medeſimo ancide.
Morrò medeſmamente, perche vuoi
Vago di nuouo amor, ſatio del mio,
Serbar la uita altrui con la mia morte;
Perche aſpirando ad altra moglie hormai
Del perduto figliuol poco ti cale,
Credendo nuoua prole, e pur è uero,
Di più gradite nozze.
Hor Antiloco mio, ma non più mio,
Poſcia, che mi ti fura
Di più pregiato amor nuouo diſio,
Godi anco queſto eſtremo,
E doloroſo ſegno
De l'amor mio, che perche poſſi amante

Liber o

Libero hormai la tua bella guerriera
Sposa, e madre veder', io vò morire,
E lasciarti gioire.
E quel letto, che casto, e immaculato
Con rigore amoroso
Di pudicitia inuitta,
T'hò conseruato per tant'anni illeso,
Hor ti cedo, ma pria sarà feretro
Di questo sfortunato
Cadauero viuente,
Che senza figlio (lassa),
Senz'amor di marito
Altr'anima non haue, che lo sdegno,
Co'l quale amaramente spira, e langue.
Ma tosto versarallo anco co'l sangue.
Hor restane contento,
Che lieta moro anch'io nel mio tormento;
E ti lascio in arbitrio à le tue voglie
Crudel, senza figliuolo, e senza moglie.

Ant. Io d'Arpalice amante?
Io noua sposa, e noua prole attendo?
Ahi d'empia gelosia fieri sospetti;
Ahi d'Amor odiose ombre fallaci,
Di che lieue cagion, che graue danno.
Hò perduto il figliuolo, & hor la moglie
Perder debbo, e l'honore?
Ah non fia vero mai. Questa radice

Velenosa hoggimai sterpasi affatto:
Ne i perigli di morte il sangue gioua
A tempo tratto; e le ferite, e'l foco
Soglion piaga sanar putrida, e ria.

Anac. *Signor', e giusta, e necessaria parmi*
La morte di costoro:
Giusta per vendicarsi del figliuolo,
Che comunque si sia vendetta chiede:
Nè dobbiamo sperar di ricourarlo
Al fin con dui prigion; ma con la strage,
E l'esterminio de' nemici nostri;
Necessaria, perche la Principessa
Possa restare in vita,
Che ben vedi (Signore)
Qual ragione la guidi, e qual furore;
Et in vn tempo istesso
Si preserua il tuo nome
Da vna nota d'infamia
Facile assai da persuadersi à ogn'vno;
Che l'amor di costei,
La prudenza, e l'ardir t'habbia interdetto.
Hor muoian dunque, e sia
La morte à loro in quanto al Mondo pena
De i delitti creduti; e quanto à noi
Sicurtà de la vita, e de l'honore.

Ant. *Hor sia come si vuol, morranno certo,*
Andiamo à consolar la Principessa.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Antiloco. Gilippo. Nicarco. Arpalice.

Ant. GILIPPO *son pur chiuse*
Le porte de la Rocca, e del Cortile?

Gilip. *Signor son tutte chiuse, e custodite.*

Ant. Hor fa, ch'ogn'vn sen' vada, e che à l'entrate
Siano le guardie compartite, accioche
Non penetri persona, perch'io voglio
Con costor trattenermi.
E tu quì poscia à la persona mia
Assisterai per quel, che bisognasse.

Gilip. *Ogn'vno si ritiri,*
Che'l Prencipe uuol quì solo restare;

E voi soldati vi repartirete
Per le scale, e le porte del cortile,
Si che non v'entri, ò penetri persona.

Ant. *Nicarco, al fine egli è successo quello,*
Che'l tuo Signor dechiara
Per vno de' maggiori
Traditor, c'hoggidì viuano in terra
Il fatto è tal, come dal Caualiero,
Che si trouò presente, inteso haurai,
Et per te stesso ben conosci quale
Vn'atto così perfido ricerchi
Vendetta; & come à te primiero tocchi
Queste colpe espiar del tuo Signore.
Se de l'inganno consapeuol fosti,
Non ti paia'l morir duro castigo;
S'anco ne fosti ignaro, tanto meno
Doler ti puoi di me, quanto, ch'al fine
Tu stesso la sentenza ti formasti,
Quand'hier à punto fauellando teco
Di questo t'offeristi di morire,
Quando tradito il tuo Signor m'hauesse.
Hor morir ti bisogna: e la tua morte,
Come del tuo seruir, de la tua fede
Sarà termine estremo; così sia
Principio ancor de la vendetta mia.
E questa tua guerriera fauorita,
Principal forse & assoluta causa,

Perche

Perche tu non andasti al campo; ond'io
Sciocco m'indussi poi
A mandarui mio figlio;
Poiche senza di te viuer non puote;
Saratti nel morir compagna ancora;
Et perche voi possiate
Più contenti morire,
Tra voi v'ucciderete;
Il tempo è adesso; e quest'è l luogo; e questo
E'l ferro. Hor voi dunque cedete al Cielo,
Che così vuole; & siate certi, ch'io
Esser non posso vosco,
Ouer men rigoroso, ouer più pio.
Insieme come già visero vniti
Saranno i vostri corpi sepelliti;
Et io per queste loggie
Mi andarò trattenendo;
Nè quinci partirò, che voi non siate
Morti; E questo vi basti; accioche poi
Non s'habbia stratio à far maggior di voi.

Nicar. *Dunque la mia innocenza*
Sara colpa mortale?
E morrò senza colpa
Inescusabil reo di falli altrui?
Ah misero, che'l Ciel volesse almeno,
Che con questa mia morte
Tu senza colpa ne restasti Arsace.

Ma

Ma (laßo) che'l tuo errore
Si fà con la mia morte assai maggiore.
Pur morrò uolontieri,
Et à me fia'l morire
Mercede del seruire.
Questo sangue così pronto, e innocente
Basti l'ira à placare
Del Cielo, e de le genti;
E con la uita mia cadane estinto
Lo sdegno, e l'armi à la crudel Corinto.
Ma tu uita mia cara,
Fida del uiuer mio, scorta, e compagna,
In che peccasti (ohime) che morir deggi?
Io pur ministro al fin del mio Signore,
Con tutto ch'innocente, mi condanna
La seruitute in quella stessa pena,
Che ponno meritar le colpe sue;
Ma tu, perche uolesti uiuer meco,
Meco ne morirai?
Et io, che mille stratij
Deurei patir per conseruarti in uita,
Deurò darti la morte?
Ahi, che ben questa fora
Colpa mortale, e fiera
Degna di mille morti, e mille inferni.
E tu Tiranno astuto
M'astringi forse à così crudo scempio,

Perch'io non poßa ueramente tanto
Vantarmi di morir hoggi innocente?
Ma pur morronne; e questa mia innocenza
Ancor dal Ciel ne impetrarà uendetta.
E tu Arpalice mia,
Dolce d'ogni mio ben fonte, e cagione,
Non perche lo commandi
Dura necessità d'empio Signore;
Non, perch'io non douessi
Per hauerti ridotta (anima mia)
A questo horrendo ineuitabil paßo,
Me stesso lacerar, priuar di uita;
Ma perche in questa estrema
Hora del uiuer mio ancor'io possa,
Quest'atto incomparabile d'Amore
Goder (cor mio) tu con quel sangue traggi,
Ch'à te uisse, e per te uisse felice,
L'alma da questo petto; e come cara
Per te fummi la uita, e questa luce,
Fà, che la morte ancor grata mi sia.
Tu, che piaghe uitali al cor facesti
Con quei celesti tuoi raggi beati,
D'un sol colpo mortal'anco mi degna
De le tue man pietose, e lascia, ch'io
Lieto da te mi parti
Dolcemente piagato, e uiuo, e morto.
Tu queste luci uacillanti, e inferme,

Mentre

Mentre che fiſſe in te s'oſcureranno,
Chiudi corteſe; e da queſte infelici
Labbra gl'eſtremi ſpiriti raccogli,
Ch'ancor formando il tuo bel nome, in eſſo
Come viſſero già, finir vorranno:
E per l'età, per la bellezza intanto
Tu forſe trouarai qualche mercede:
E ſe pur conuerrà morir, ſon certo,
Che non ſia d'huopo il ferro,
Che nel vedermi al fine
Giacer, languido, e muto,
Corpo freddo, e ſpirante in queſto ſuolo,
Via più del ferro vcciderатti il duolo.

Arp. *Ch'io ſenza te me ne rimanga in vita?*
Ah Nicarco dolciſſimo, io non voglio,
Poi che'l Ciel non lo vuol, che noi viuiamo:
Se ſiam viuuti glorioſi amanti,
Ben potremo morir felici ancora;
Vò però ſcongiurarti,
Per quanto mai di grato, e di contento
Compartì già tra noi benigno Amore,
Che'l dolore, e l'horror de la mia morte,
E quel vano penſiero
D'eſſer tu la cagion del morir mio,
Hormai da te diſcacci, & à più degni
Atti del noſtro amor, del tuo valore
Riuolgi (anima mia) la mente, e'l core.

Morir

Morir conuiene; e se ben noi moriamo
Ingiustamente; Ecco, che'l Ciel pietoso
Pur ci soccorre ancor de i suoi fauori:
Che mentre crede il fiero
Tiranno hauer trouato
Ne la morte di noi nuouo tormento,
Egli è spetie di gioia, e di contento.
Rammentati, che già poteua pure
Di sconosciuta man colpo nemico
Ne la mischia passata, e nel conflitto,
O ad ambo, ò à l'vn di noi toglier la vita,
E semiuiui forse
Tra i piedi de' caualli, inutilmente
Coraggiosi, & arditi,
Nel sangue di mill'altri, sozzi, infranti
Lacerati, & afflitti esser costretti
Crudelmente à versar l'amore, e l'alma:
Et hora che possiamo
Non vittime di Marte,
Ma tra noi quì morir hostie d'Amore,
Vorrem sfuggirlo? ah ingrati
De le gratie del Cielo,
Che non già per castigo,
Ma per condegno premio
De' nostri santi amori,
Hoggi concede à noi,
Che siam di noi medesmi vcciditori,

O E che

E che possiam deuoti
Esser vittime insieme, e Sacerdoti.
Ma perche pure à me, Nicarco mio,
Sò che gratia giamai negar volesti,
Quest'vltima, ch'adesso
China, e prostrata in terra
(Anima mia) ti chieggio,
Non mi negar ti supplico (ben mio)
Ecco là il ferro ignudo,
Ecco scouerto il petto,
Quì quì l'immergi hormai, caro ministro,
E d'amore, e di morte;
E l'alma tua medesma
Richiama dal mio core.
Che ben tu sai Nicarco,
Che quando pria s'vnir le nostre labbia
Con quei lor primi auenturosi baci,
L'alme stanza mutaro;
La mia nel tuo, la tua nel petto mio
Passaro ad habitare,
E così l'alme amanti
Fecersi riamanti;
Hor tu chiama la tua; e perche viue
Meco sì volentieri,
Tu la pungi, e la sforza,
Si che co'l sangue ella se n'esca fuore;
Che conoscendol poi la mia, che teco

Parimente ſoggiorna,
Commoſſa da pietate, ò da dolore
Per riunirſi à lui,
Anzi con l'alma tua; per poter giunte
Ritornarſene al Cielo,
Affrettarà l'vſcire;
E così facilmente
Potremo ambo morire.

Ant. *Ripigliarò 'l mio ferro,*
Poſcia, che quì s'anneſtano concetti,
E ſi rinterzan vezzi, e parolette.
Eh che s'hà da morire.
E poi che per honor voſtro maggiore,
Forſe così volete,
Di mia mano morrete.

Arp. *Ah Signor ferma; ancora queſta ſola*
Parola hoggi n'aſcolta;
Gratia non chieggio nò, giuſtitia voglio.
Poi che di quanto forſe
Si puote hora incolpar Nicarco mio,
Tutto da me deriua,
Et io ſon degna affatto
Di pena, e di caſtigo;
Almen prima conuerti
In me quel giuſto ferro,
E quì lo ſdegno prima,
E 'l tuo furor ſeueramente ſcocca.

Nic. *Ah, che dici (cor mio)*
Dì, che moriam contenti,
Perche siamo innocenti.
E tu Signor, poiche di propria mano
Vuoi far questa vendetta,
O in questo, od in quel petto
Hormai ferisci pur, doue ti piace,
Che ouunque ferirai,
Arpalice, e Nicarco trouerai.

Ant. *Ohime, che segni son questi Gilippo?*
E pur son replicati; tu non odi?

Gilip. *Signor son segni d'allegrezza certo,*
E vengon dal Castello
De la Porta del fiume; che conforme
A l'ordine già dato al Castellano,
Egli con questi auuisi harà precorre
De l'aspettata pace al certo nuntio.
Ma da i soldati d'alto lo sapremo.

Ant. *Hor và volando. E che puote esser questo?*
Haurò forse à scusarmi con costoro,
E confessarmi reo
Ne l'innocenza loro?
O colpe auuenturose,
O felice peccato
Di sdegno, di furor, di gelosia
Se la tua pena il pentimento fia;
E se il bramato auuiso,

Che questo petto sospirando agogna,
Spargerammi nel viso
Honorato rossor, lieta vergogna.

Nic. *S'egli è vero, che'l cor purgato, e mondo*
Santi Rettor del Ciel tanto vi piaccia;
E che de i cori il fondo
L'occhio vostro immortal penetri e vegga;
M'assicuro deuoto à supplicarui,
Che non vogliate, che la violenza
Preuaglia ingiustamente
A questa pur à voi nota innocenza.

Arp. *Bella madre d'Amore*
Tu, che de i nostri cor gradisti tanto
Lo scambieuole ardore,
Che de le tue dolcezze l'alme a pieno
Ti compiacesti di colmar souente;
Deh col ciglio sereno
Adesso parimente
Riceui il nostro pianto,
E rendi ancora a i loro amor contenti
Questi serui innocenti.

Gilip. *Allegrezza Signor, certa allegrezza:*
Già del Castello la suprema parte
Con vn bianco stendardo à l'aria steso,
Et aggirato intorno
A la Città pace, e letitia addita:
E vn Caualier di quei, che se n'andaro

Col

Col Prencipe Clearco,
Ch'ei ben si riconosce à la diuisa,
Correndo à tutta briglia
Verso'l palagio nostro
Se ne viene, gridando pace pace,
Viua Antiloco, viua, e viua Arsace.

Ant. *O gran Padre del Ciel, che cosa od'io;*
Vn di voi vada à dirlo à Ersilia mia.
E perch'io sento già che s'auuicina
Il rumore, e'l bisbiglio,
Custodite le porte, e non lasciate
Entrar se non il Caualier à punto.
Amici poi che già sperar mi lice,
Che'l Cielo à voi propitio, à me cortese,
Quasi da cieco nembo oscura pioggia,
Sparga con larga mano hoggi tra noi
Tanti de i fauor suoi;
Ch'à voi la vita, à me resó'l figliuolo,
Si cangi ogni periglio, ogni mestitia
In lieta sicurtà di ferma pace,
Consolate voi stessi, & iscusate,
Con l'affetto paterno, il giusto sdegno,
Che'l tristo auuiso incontinente accese
In queste afflitte mie viscere offese.
Già sentite il rumor; sentite come
Per l'aria sussurrando hora ne vada
De la bramata pace il caro nome.

Respirate, gioite, e meco insieme
Deponete l'ingiurie, & il dolore;
E concedete à l'alma,
Per farla ben capace
De la publica pace, interna pace.

Nic. *Io non vò disputare*
Se giusto, ò ingiusto fosse
(Signor) lo sdegno tuo;
Perche l'autoritate de i potenti
Accusar non si deue da i priuati.
Ma ben dirotti solo,
Che se'l Prencipe mio
Sarà qual i'hò dett'io,
Non mi fia se non grato
Il periglio passato.

Arp. *Et io che conseruata,*
Credo à l'Idolo mio
L'innocenza, e la vita;
Hoggi potrò ben dire,
Benedetto dolore,
Ch'à tanto gaudio preparasti il core.

SCENA

SCENA SECONDA.

Anacarso. Ersilia. Antiloco. Nicarco. Arpalice.

Anac. *AH QVANTO importa il distornar tal'hora*
Con vna moderata patienza
L'impeto de le nostre passioni.
A che precipitosa crudeltade
Signora, tu ci haueui
Così rapidamente hoggi condotti.

Ant. *Ersilia mia non più querele, ò pianto,*
Non più pensier di guerra, ò di vendetta.
Ecco giocondo intorno
Romoreggiar di pace vn grido certo,
Che de lo stato, e del figliuol ci affida:
Tal che questi innocenti,
Che sdegno condannò, fortuna assolse,
A la lor patria tornaranno insieme
Serui fedeli, e fortunati amanti.
Onde se pur ti resta
Anco da dubitar de la mia fede,
Ch'à la lor morte forse
Mostra non ti si sia qual tu vorresti,

Si che ti prema ancora
Di geloſo timor cura mordace;
La dipartita loro
Dourà recarti pur contento, e pace.

Erſil. *Conſorte, e Signor mio,*
Il dolor, e l'Amore
Violenti ſignor de' noſtri cori
Non ſanno mai ſenz'ira, e geloſia
Signoreggiar in noi.
Un cor amante nel maggior eccesso
D'Amor ſi fà tiranno di ſe ſteſſo;
Perche di ſe cuſtode,
Del voler, de la ſpeme, e di penſieri
Fà l'impia geloſia, che ſempre teme,
E che con la ſua ſtolta diligenza
Nulla sà, poco vede, e manco intende,
Et altri accuſa, e ſe medeſma offende.
Il dolor parimente
Nel ſuo maggior feruore
Si conuerte in furore;
E conduce l'afflitto,
Con le ruine altrui,
A ricercar riſtoro à i danni ſuoi.
Io ſon Madre, & amante,
Donna credula, debole, ineſperta.
Amor ingeloſimmi, & inſegnommi
Ne l'apparenze à preſupporre il vero,

P E cre-

E credere il possibile per fatto:
E'l dolore improuiso
Del perduto figliuolo
Mi rese impatiente, e furiosa,
Si che l'odio crudele
Che nel geloso petto Amor nodriua,
Come in segreta caua Marte horrenda
Fiamma tal'hor insidioso coua,
A l'iracondo foco,
Ch'in questa lingua il rio dolor accese,
Scoccò l'impio concetto,
Che per vendetta mia credei pietoso,
E con ingiusta violenza seco
Il tuo giusto voler anco ne trasse.
Ma poi che pur è vero,
E che affermar conuengo
Con lieto pentimento,
Che'l mio dolor, e i miei gelosi affanni
Fur di sorte, & d'Amor mentiti inganni;
Onde allegra, e pentita
Di me medesma meco mi vergogno:
E poi che'l fiero incendio,
C'hoggi offender douea gli huomini, e'l Cielo
Tanto felicemente anco suanio,
Che ne habbiamo sentito à pena il tuono.
Sperarò pur pietà, non che perdono.

SCENA TERZA.

Gilip. Antiloco. Ana c. Erſ. Nic. Arp. Harmodio.

Gilip. FATE ala. Ecco Signore il Caualiero.

Ant. Harmodio mio? E che nouelle porti?

Har. Il Prencipe Clearco tuo figliuolo.
(Signor) non è prigione
D'Arſace come già tu haueui inteſo;
Ma genero ſaragli ſe vorrai:
Et Arſace, e Clearco, e la figliuola
Hoggi al tardi ſaranno in queſte ſtanze
Per celebrar le nozze.

Ant. O di letitia inaſpettato nuntio.

Nic. Ma ben da noi creduto, & affermato.

Ant. Ancora noi lo ſperauam Nicarco;
Ma quando ch'vn'auuiſo affermatiuo
D'vn accidente auuerſo
Confonde la ſperanza,
E che al creduto, e preſuppoſto bene

La certezza del mal segue improuisa,
Chi può non condolersi?
O l'iracondia contenere à l'hora,
Che contra la ragion, la speme, e'l merto
Del suo publico danno è fatto certo:
Ma dimmi Harmodio, come
Portommi Orontio poi
Quella nouella amara
D'ordine di mio figlio
De la sua prigionia?

Har. *Signor l'auuiso, che recotti Orontio*
Fù uero; e di Clearco fù precetto,
Ch'egli uenisse; ma fù uero ancora
Che ne lo stesso tempo, che'l figliuolo
Piangeui forse, & incolpaui à torto
Di sè tradita l'innocente Arsace,
Egli con pari sdegno, e pari affetto
Si dolea acerbamente
Del tuo perduto figlio, e del suo honore.
Perche non furo Sicioni quelli,
Che presi ci trattennero; ma furo
Molti di quei soldati,
Che tu licentiasti;
I quali con l'Insegne simulate
D'Arsace, e con alcune sopraueste
Finte sì ueramente c'ingannaro,
Che prigioni di lui per buona pezza

Si compiangemmo, e si tenemmo tutti.
Così fù ad ambo in vn'istesso tempo
Questo dolor commune,
Se ben con verità molto diuersa;
E vna medesima atrocità di fatto
Turbò diuersamente i vostri cori.

Ant. *O di vera impietà querele ingiuste,*
O felice timor, doglie gradite.
Come tal'hor, quando del Ciel sereno
Ne gli accesi Zafiri, il Sol più vago,
E più superbo fiammeggiando splende;
S'improuiso veggiam, ch'ei tenebroso,
Vinto da cieca ingiuriosa Ecclisse,
De la sorella sua vezzoso oltraggio,
Al Mondo adduca intempestiua notte;
Questi teme, quei trema, ogn'vn pauenta;
Altri afferma, che'l Ciel predice à noi
Con portentosa lingua atri successi;
Altri, che questa mole si dissolua;
E con mille cotai pensieri horrendi
S'atterrisce, si duole, e si sgomenta
Vaneggiando confuso il mondo ignaro;
Ma come in breue spatio al fin riscosso
Da la caliginosa ombra fugace
Tutto ridente il Sol ritorna à noi,
Consolato ogni cor, spento ogni dubbio,
Cessa il terrore, e ogn'vn respira, e gode;

Così

Così ben noi possiamo,
Prencipi fortunati,
Rasserenar la mente,
Poiche sparita è la maligna Ecclisse,
Che cotanto ci afflisse.
Ah come ben mi prediceua il core,
Ti ricorda Anacarso?
Che questi traditori haurian potuto
Di qualche graue danno esser cagione.

Anac. *Egli è vero Signor; ma se ti piace*
Racconsolianci tutti,
E vdiamo il fin di questa dolce historia.

Ant. *Hora seguita Harmodio.*

Har. *Credo Signor, che Orontio ti dicesse,*
Che mentre credeuam d'hauer passato
Sicuri il fiume, & esser riceuuti
Da le credute genti Sicione,
Ci fù detto approdando, ch'erauamo
Prigionieri d'Arsace;
E che in vn tempo fummo
Da molti circondati, & trattenuti,
E spogliati de l'armi
Non senza gran periglio
D'vna crudele, e sanguinosa zuffa,
Che Clearco impedì prudentemente.
Hor ne' barconi stessi, doue primi
Passaro i Cariaggi, & i Caualli

Co i lor valletti, & i palafrenieri,
Da costor fur di nuouo rimbarcati,
E frappostiui ancor molti di loro
Per custodia, e per guida del viaggio;
Così noi disdegnosi, e sconsolati
Quanto color parean festosi, e lieti,
A seconda del fiume n'andauamo.
Ma nel fuggir d'Orontio, mentre irati
Insultano, minacciano, e di nuouo
Fummo per apipccar fiera tenzone,
Che Clearco acquetò medesmamente;
In quel rimescolarsi, in quel guatarsi,
Che femmo in quella poca di contesa,
Raffigurai Signor quel Sarpedonte,
Che questi giorni adietro à querelarsi
Venne quì teco del commiato hauuto:
Chetamente ad Ardalo l'additai,
Che'l riconobbe parimente, e poscia
Clearco n'auuertimmo; e insieme tutti
Del tradimento s'auuisammo; e in somma
Apuntammo tra noi segretamente
Di voler cò'l seruitio de la notte
In ogni modo liberarsi; E in tanto
Auuenne cosa, che'l dißegno, e l'opra
Ageuolò mirabilmente. Il Sole
Hauea di poco la dorata fronte
A l'amico Ocean piegata in seno;

Nè la sorella ancora da le braccia
Del Pastorello amato era disciolta;
Si che la buia notte à gli error suoi
Non haueua altra scorta, od altro lume,
Che le minori lampade del Cielo.
In questa prima cecitate adunque
De l'aria; mentre nauigauan forse
Con più timor, che con esperienza,
Nel vario volteggiar, che fanno i fiumi;
O non sapendo, ò non potendo il legno,
Doue noi erauamo, per buona sorte
Discostar con vantaggio da la ripa,
Andar con esso à vrtar in vna punta
Di terra. La percossa, che improuisa
Scompigliò tutti; e ne restrinse molti
In vno, che non puotero fermarsi,
Fece piegar il legno, e che parecchi
Senza potersi aitar cadder nel fiume.
Questa opportunità miracolosa
Ci aperse il Cielo, e noi la conoscemmo.
Mentre però, che ogn'vno auido attende
A soccorrer gli amici, e souuenire
A l'interrata barca; e gli altri legni,
Ch'erano inanzi à noi, fansi arrestare,
Io m'accinsi al fuggire, e con la sponda
De nostri, e con il commodo del buio,
E del ruinor, lor mi furai da gli occhi

Co' un salto, che fra giunchi mi nascose
Sicuramente, si che non fù alcuno
Di lor, che l'auertisse; e ratto poscia
La ripa ascesi, e à pena fui nel piano,
Che di nuouo fauor degnarmi i Dei.
Vn'huom trouai, che da me ricercato
Se dal Campo d'Arsace era lontano,
Cortesemente in groppa al suo cauallo
Pigliommi; e mi condusse indi à non molto
Discosto, doue due squadre alloggiate
Eran de' Caualieri Sicioni.
Quiui raccolto gratiosamente
Narrai lor tutto il caso; e seppi come
I ladron per poter più certamente
Hauerci à modo lor, mandaro un messo
Per nome di Clearco ad auisare
Arsace, ch'ei se non il dì seguente
Haurebbe con i suoi passato il fiume;
E che però quelle due squadre quiui
Per riceuerlo poscia eran venute.

Ant. O che maluaggi; come accortamente
Si seruiron del tempo à un tanto inganno.

Harm. Fecesi incontinente dar à l'armi,
E in un momento fur tutti in battaglia,
E lungo al fiume s'inuiar veloci
Con le bisogne lor d'armi, e di lumi.
Io prouisto di guida, e di cauallo

A l'essercito andai, ch'era lontano.
Quindi forse à sei miglia; & auisate
Le sentinelle chi, ch'io fossi, tosto
Ne la tenda Regal condotto fui.
Stauasi Arsace in maestate assiso
Da molti Caualieri attorneggiato,
Con la tenera sua figliuola à canto,
Che tra gli ostri, e le gemme, e i lumi accesi,
Che ardeuan d'ogn'intorno, humilemente
Altera risplendea la sua bellezza,
Qual'hor veggiam la vezzosetta Luna
Starsi fra i spessi, e tremuli splendori
Del Cielo, e far al dì placido scorno.
Humanissimamente ei riceuemmi;
Ma conturbossi in modo quando intese
Quello, che di Clearco era auuenuto,
Che quantunque egli fosse assicurato
Da tutti i circostanti, che le genti,
Che s'erano affilate à i ladri dietro,
Gli haueriano ben presto, e giunti, e presi;
Dal suo seggio leuossi, e infuriando
Con gli occhi, con la voce, e con li gesti
Balenò sdegno, e folgorò minaccie;
Noue prouision, noui sussidi,
Che s'inuiasser commandò; e la figlia
Si strinse al petto, e lagrimando disse;
Adunque il figlio Antiloco, io l'honore;

E tu

E tu lo ſpoſo hoggi perduto hauremo?
Atto, che à gran pietà ciaſcuno induſſe;
E ſi vidde la ſemplice fanciulla
Riſponder muta al lagrimante Padre
Con alcune cadenti lagrimette,
Che le guancie rigar già tutte aſperſe
D'amoroſo Cinabro;
Nè ſeppe contenerſi
La Verginella amante,
Si che l'affetto interno
Non diſcopriſſe, e non monſtraſſe fuore
Negli occhi il duolo, e ne le guancie Amore.
Et era à ueder quella
Bellezza meſta tra ruggiada, e foco
Spiegar de i ſuoi teſor' l'alme ricchezze
E nel uiſo, e negli occhi;
Qual ſu'l natiuo ſtelo,
Prima, che'l giorno ſcocchi,
La matutina roſa
Di liquidi Diamanti
Moſtrarſi ſuole à noi ricca, e pomposa.
In tanto, che ogn'vn s'armi eſce precetto;
E lumiere, e lanterne, e torchi, e fuochi
Furo infiniti in ogni parte acceſi
Del Campo ſi che conuertir la notte
In un ſereno giorno. Squillar trombe,
Tamburi rimbombar; ringhiar caualli;
Riſonar armi, e ripercoter l'aria

Un sussurro, vn rumor, vn calpestio
S'vdiua d'ogn'intorno: e già l'Insegne
Suentolar in più lochi; & i cimieri
Squassarsi, e suolazzar; e l'armi, e'l foco
Vedeansi varij far barlumi, e raggi,
Che per l'aria spargeano à mille à mille
Di ferrigni splendor, lampi, e scintille.
Ma in questo mezzo vn Caualier arriua
Con auiso, che'l Prencipe Clearco
Ricuperato se ne viene al campo,
Senza perdita alcuna, e senza danno
Di caualli, di robbe, ò di persone;
Però, ch'al primo comparir di quelle
Genti, ch'andar, gli scelerati colti
D'improuiso, di notte, imbarazzati
Nel riparar à la sdruscita barca,
S'arresero confusi facilmente,
E restar preda de la preda loro.
Molti à nuoto si posero; ma alcuni
Prigionier di Clearco si fermaro;
E confessar, che à la foce del fiume
Haueuano pensier di rimbarcarsi,
Lasciando noi spogliati in quelle spiaggie;
E fuggir col bottin de' nostri arnesi.
Tutto racconsolato il buon Arsace
Fà sparger la nouella per lo campo,
Si che in vn punto risonar le Valli,

E'l Ciel tuonar s'udio di uari suoni,
E di grida gioconde de' soldati:
A i Duci de l'esercito comanda,
Che uadano à incontrar Clearco, e à lui
Come da loro Prencipe ricerchino
Per le lor sentinelle il contrasegno;
Et egli in questo mezo s'incamima
Sopra un superbo palafreno assiso
A la porta del Vallo, e vuol, che seco
Tra molti Caualier mi troui anch'io.
Giuan, e ritornauan Caualieri
Di punto in punto referendo quanto
Si facea nel viaggio; & eran questi
A veder quasi rondini, ch'intorno
Volando hor alto, hor basso si trauoluono,
A l'hora quando al cominciato nido,
Vanno aggiungendo fuscelletti, e piume;
O che a i loquaci pargoletti loro
Arrecano inquiete il picciol cibo.
Venne, e s'auuicinò Clearco in tanto
Da molte schiere accompagnato, e cinto:
Vscì dal Vallo Arsace con i suoi;
E come furo à vista l'vn de l'altro
Primo Clearco fù à descender presto,
Da lui per molti passi anco lontano,
E riuerente ad abbracciarlo corse;
Arsace auidamente in abandono

 Con

Con dolce tenerezza sopra lui
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne,
Solleuollo, e baciollo, e così disse,
O glorioso figlio al Mondo nato
Per esser de' dui Padri almo sostegno,
Vieni felice apportator di quiete,
E di questi dui stati, i quali vnisci
Con perfetta vnion di santa pace,
Perpetuo regnator t'honori il mondo.
Rispose prontamente il giouanetto,
Con parole, con modi, e con sembiante,
Ch'à stupor, e ad Amor ciascun commosse,
Rimontaro à cauallo, e se ben molto
Si difese Clearco, nondimeno
Bisognò, ch'à la destra ei caualcasse;
Nel Campo entrossi finalmente, doue
Schierate, e in ordinanza eran le genti,
Che facean uaga, e peregrina uista:
Di riuerenza, e d allegrezza mille
Segni i tamburi replicar, le trombe,
I Timpani, e le voci dei soldati,
Che gioiàr, e stridendo, e terra, e Cielo.
Nel regio padiglione la Donzella
Tra Dame, e Caualier tutta festosa,
Che mal dissimular si puote amore,
Di veder, di raccoglier, d'honorare
Attendea il suo Clearco: Reuerenti

S'incontrar' ambidua: breui, e interrotte
Cadero le parole, perche Amore
A i giouanetti amanti
Sciolse il desire, & annodò la lingua;
Et in quel punto gl'occhi arditi, e pronti,
Ch'erano pria vergognosetti, e tardi,
Diuenner lingue, e fur parole i sguardi.
S'assise poscia Arsace, e dirimpetto
A lui volse Clearco, e la figliuola;
E dopò breui giri di parole
D'officio, e di negotio, capitaro
Insieme à dir, che bisognaua subbito
Mandar' vn' huomo quì per raddolcire
L'acerbità di quel primier' auiso;
A toglier ogni sdegno, ogni dolore
Da i vostri petti hormai con l'allegrezza
Di questo fortunato auuenimento.
Io, che tra molti Caualieri à l'hora,
Che à i Prencipi facean corona, e sponda,
Mi stauo discorrendo, e diuisando
Del periglio passato; da Clearco
Chiamato fui, il qual uolto ad Arsace
Disse, Questi, Signor, che del mio scampo
E stato gran cagion, e che hà veduto
Quanti honor, quante gratie, che sin'hora
Tu m'hai fatto, e mi fai, potrà narrarle
A i genitori miei, s'egli ti piace.

Approbò

Approbò Arsace la persona, e disse;
Caualier à quei Prencipi racconta,
Quello, che in questo tempo haurai veduto;
Domani co'l fauor del Cielo io stesso
Renderò il mio Clearco à le lor braccia;
E quest'vnica figlia verrà meco,
Perche (quando così lor piaccia) io voglio
Stringer con lei à l'amicitia nostra
Vn nodo indissolubile, & eterno.
Così detto da lor presi congedo,
E fornito di quanto m'occorreua
Lasciatli, che di già à la Regia cena
S'assideuano lieti, e consolati.
Hor con la diligenza, che hò potuto
In questo mio viaggio vsar maggiore,
Te son venuto à consolar ancora.
Così t'inchino humilemente; e porto
Anco per nome à te di quei soldati
Questo lieto saluto; pace, pace,
Viua Antiloco, viua, e viua Arsace.

Ant. *Come non cape il core*
L'allegrezza presente,
Così gratie, nè lodi,
Arsace, hoggi non trouo
Al tuo gran merto, à la tua fede vguali.
Ben anni mi saranno hoggi i momenti
Pria, ch'io possa vederti, & abbracciarti,

E con-

E consignarti anch'io
Lo stato, & il cor mio:
O magnanimo essempio, ò sacrosanta
Inuiolabil fè di generoso
Animo eccelso à Dio solo simile;
Quand' altro in guiderdone hoggi non habbi,
Douerai pur gradire,
Ch'io lo confessi, e ne sappi stupire.
Fate stender le mense quanto prima,
Che ricreati, che s'haurem possiamo
Al nostro caro Arsace vscir incontro;
E prepariamci d'honorarlo, come
Egli stesso ci insegna, e ci propone.
Arpalice tu Ersilia, & io Nicarco
In tanto dolcemente abbraccieremo.
Cari, e fedeli amanti
Miracolosamente preseruati
A più felici Fati,
O che'l Ciel mi conceda di potere
Tanto giouarui ancor, quanto v'odiai.
E voi gridate, e gridi ogn'vno, pace,
Vita, e salute al nostro amico Arsace.

IL FINE.

CHORO DE SOLDATI.

CHORO D'AMORI, CHE DISARMANO AMORE.

AMORE.

CH.S. V*iua in Cielo, e uiua in terra*
Amor Dio dela pace, e de la guerra.
CH.A. *Lascia nume glorioso*
Questa indegna maestade;
Perche non deue Amore
Spoglie d'honore
Vestir; ma il Mondo hor mansueto hor crudo
Regger celeste Dio, fanciullo ignudo.
CH.S. *Viua in Cielo, e uiua in terra*
Amor Dio de la pace, e dela guerra.
CH.A. *O nemici del riposo*
Istromenti d'impietade,
O difese infedeli,
Arme crudeli
Via via, ch'Amor non vuol piastra, nè maglia,
Ma

Ma uà coi petti ignudi à la battaglia.

CH.S. *Viua in Cielo, e uiua in terra*
Amor Dio de la pace, e de la guerra.

CH.A. *Ecco Amor non piu ſdegnoſo*
Senza orgoglio, e feritade:
O trionfante inuitto
Egli è ben dritto,
Che la guerra ſi plachi, e ſi diſarmi
E riſuonino amor le trombe, e l'armi.

CH.S. *Viua in Cielo, e uiua in terra*
Amor Dio de la pace, e de la guerra.

CH.A. *Hora và uittorioſo*
D'ogni ſeſſo, e d'ogni etade,
Che queſte ſpoglie in tanto
Cagion di pianto
Teſtimoni e trofei ſaran di gloria
A perpetua d'Amor dolce memoria.

CH.S. *Viua in Cielo, e uiua in terra*
Amor Dio de la pace, e de la guerra.

Amo. *Al fin nudo & armato io ſon Amore:*
Nè la ſdegnoſa crudeltà de l'armi
Hà baſtato à cangiarmi;
Anzi hò potuto armato
Far due fieri nemici,
E parenti & amici:
E quante minacciò Marte ſpietato
Morti in un punto già, danni e rouine,

Hò tutte conuertite dolcemente
In lieti amori, e placidi Himenei.
Hor del Mondo, del Ciel, d'huomini, e Dei
Pargoletto Signor onnipotente
Trionfa adunque, vincitore; e sia
La fede ne l'amare.
Vita de l'amorosa Monarchia.
CH. S. Viua in Cielo, e viua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.